



REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

SEDE ESTERNA

Via Citolo da Perugia, 35

35138 Padova,

Tel/fax: 049654233

mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Anno 26 Numero 2
marzo-aprile 2024

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

CARCERI SEMPRE PIÙ CHIUSE, BLINDATE, ISOLATE DAL MONDO



Parliamone:

☐ Nessuna pena è in grado di
compensare il male inferto alla vittima

Sprigionare gli affetti:

☐ Una vita contro natura

Ri-strettamente utile

☐ Una rivolta è in fondo il linguaggio
di chi non viene ascoltato

Ristretti Parma

☐ L'umanità, tutta, merita fiducia

.....► Editoriale

- 1 Lettera aperta al Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria**
di Ornella Favero



.....► Parliamone



- 2 Nessuna pena è in grado di compensare il male inferto alla vittima**
Intervista a Marcello Bortolato, magistrato di sorveglianza



- 18 Perché un regalo e non un diritto?**
di Jody Garbin Ristretti Orizzonti

.....► Sprigionare gli affetti



- 19 Una vita contro natura**
di Tommaso Romeo, Casa di reclusione di Oristano

.....► Ri-strettamente utile

- 20 Una rivolta è in fondo il linguaggio di chi non viene ascoltato**
di Giuliano Napoli, Casa di reclusione di Parma

- 21 Trasferimenti che interrompono brutalmente i percorsi voluti dalla Costituzione**
di Tommaso Romeo, Casa di reclusione di Oristano



- 22 Un anno in custodia cautelare da innocente, la rabbia e una vita distrutta**
di Emanuele Garbin, Ristretti Orizzonti
- 23 Due o tre cose che diremmo ai magistrati di sorveglianza** di Ornella Favero

.....► InFormaMinori

- 25 Per essere un vero uomo devi andare al carcere degli adulti** Intervista a Kento, rapper che insegna negli istituti penali minorili



.....► I ricomincianti



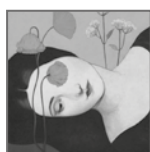
- 38 Anche a Padova c'è un pezzo di "Carcere fuori"**
di Salvatore La Barbera, operatore volontario

.....► Ristretti Parma

- 40 L'umanità, tutta, merita fiducia**
A cura della redazione di Ristretti Parma



- 40 Il carcere tra espiatione e ricerca del perdono**
di Fabio Magnetti
- 42 Tutto quello che mi è successo è stato solo e soltanto per colpa mia** di Antonio Del Vecchio
- 42 La gioia di trovare papà diverso** di Tonino Lo Russo
- 43 La fiducia non è un diritto** di Claudio Conte
- 44 La cronicità della pena e gli incontri**
di Carla Chiappini, responsabile redazione Ristretti - Parma
- 44 All'ombra del dolore** di Claudio Conte
- 45 Carissima Agnese** di Antonio Lo Russo
- 47 Tra vittima e carnefice** di Fabio Magnetti
- 48 Una dimensione diversa dal perdonare**
di Gianfranco Ruà



Redazione

Sviadi Ardazishvili, Albion Avdijaj, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Davide Caldaras, Florin Costache, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Emanuele Garbin, Jody Garbin, Marius Haprian, Renat Hadzovic, Ferildo Lamaj, Giampiero Gallone, Enrico Luna, Jorge Martinez, Artur Mucaj, Fatmir Muhai, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Wissem Nagati, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Leonard Sheshi, Florin Stingaciu, Rocco Varanzano, Besim Xheli, Costante Zacchetti

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Carmelo Sgrò, Giuseppe Talotta, D. Fuoriclasse, Rocco, Peter, Saverio C., Giosuè
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Raffaele Delle Chiaie, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai

Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

E il Mondo si chiude fuori

Un racconto dal carcere

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



I diritti d'autore saranno devoluti alla Redazione di Ristretti Orizzonti

“E il mondo si chiude fuori” è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una “creatura comune” si è manifestato fin dall’inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell'Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una “storia criminale” – con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori – che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all’ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme.📖

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.📖

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.📖

È possibile abbonarsi

- 📖 Una copia **3 €**
- 📖 Abbonamento ordinario **30 €**
- 📖 Abbonamento sostenitore **50 €**

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro

Paga un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico 340 7451026





LETTERA APERTA

al Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI E
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

Gentile dottor Russo, il ministro della Giustizia il 27 marzo al Question Time alla Camera ha comunicato che è stato istituito un Gruppo di lavoro multidisciplinare per studiare le modalità di attuazione dei colloqui intimi delle persone detenute con la persona convivente non detenuta, che la sentenza 10/2024 della Corte Costituzionale ha reso possibili, anzi necessari.

Quando, come Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, l'abbiamo incontrata online il 16 febbraio, abbiamo sostenuto con forza che il primo tema che ci sta a cuore è la tutela degli affetti, che decliniamo in particolare con gli obiettivi della liberalizzazione delle telefonate e della messa a regime dei colloqui intimi, sottolineando l'urgenza di garantire questo diritto e chiedendo di essere chiamati a far parte del Gruppo di lavoro che dovrà occuparsi di questa questione.

Ribadiamo allora questa richiesta, perché il ruolo del Volontariato è anche quello di promuovere il confronto, di condividere proposte innovative, di essere una realtà credibile, competente, pronta a dare il suo apporto in tutti gli ambiti della vita detentiva e dei percorsi rieducativi. E quello degli affetti è un tema centrale da questo punto di vista, e anche uno dei pochi modi per contrastare la tragedia dei suicidi.

Dei suicidi poi si continua a parlare troppo spesso come di qualcosa di ineluttabile, di un male per cui è quasi impossibile fare prevenzione: anche su questa questione, e sui numeri sempre più drammatici che la caratterizza, sappiamo che è stata creata presso il Dipartimento una Task force multidisciplinare. Non crede che anche in questo caso al Volontariato non si debba chiedere semplicemente di "esserci", ma sia importante riconoscerne il ruolo, chiamandolo a far parte di quegli ambiti in cui si parla della vita delle persone detenute, e si cercano i modi per contrastare il rischio suicidario?

Nel corso del nostro incontro avevamo poi parlato dell'importanza di avere con lei un appuntamento non saltuario, ma caratterizzato da una periodicità che ci permettesse un confronto vero e non occasionale. Siamo ora a chiederle di dare seguito a questo impegno, fissandoci un secondo incontro online.

I temi sono quelli già accennati, riguardanti prima di tutto gli affetti e la sentenza 10/2024 della Corte Costituzionale. Ma sottolineiamo anche la necessità



di una riflessione a proposito della **circolare sulla media sicurezza**, che parla molto del ruolo del volontariato, ma per ora si è tradotta nella chiusura di troppe sezioni, nessun ampliamento degli orari delle attività, nessuna formazione specifica riguardante il trattamento dei detenuti collocati nelle sezioni ex art. 32. Collegata a questa circolare, c'è poi quella più recente sui trasferimenti, che sta accentuando un clima conflittuale e che ci fa pensare che sia urgente trattare anche questo tema, insieme a quello

dei procedimenti disciplinari, e ragionare su una proposta cara al volontariato, che è la proposta di affrontare i conflitti in carcere trovando degli strumenti nuovi, come quelli della mediazione e della giustizia riparativa.

Un altro ambito di intervento significativo del Volontariato è quello della sensibilizzazione e dell'informazione, temi cruciali oggi, perché serve davvero un cambiamento culturale forte nella società per vincere l'illusione che pene più dure e tanta galera creino più sicurezza. La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia propone in tal senso un rafforzamento dell'attività di sensibilizzazione del mondo della scuola con il progetto **A scuola di libertà, che chiediamo al DAP di sostenere e diffondere**, e promuove a ottobre nel carcere di Opera il **Terzo Festival della Comunicazione sulle pene e sul carcere**.

Ci sembrerebbe poi particolarmente utile non solo affrontare con lei questi temi, ma avere anche la possibilità di dialogare con i direttori sul ruolo del Volontariato nei loro istituti. In passato abbiamo sperimentato questi incontri a livello regionale, per esempio nel Veneto, oggi la diffusione delle videoconferenze renderebbe più fattibile questo confronto, che le chiediamo con forza di promuovere, anche per provare a dare maggior efficacia alla prevenzione dei suicidi, partendo dalla consapevolezza che, come dice la più recente circolare in materia, sono proprio le attività trattamentali che *"contribuiscono in modo determinante alla prevenzione dell'isolamento sociale e del disagio individuale, nel cui ambito sovente maturano i propositi anticonservativi"*. Ed è innegabile che gran parte delle attività trattamentali è proposta e gestita dal Volontariato. Nella speranza che lei accolga la nostra richiesta, e che possa convocare al più presto un incontro online, le porgiamo i nostri saluti. 

Il magistrato Marcello Bortolato e la "nuova" Giustizia riparativa alla luce della riforma

Nessuna pena è in grado di compensare il male inferto alla vittima

Solo una giustizia fondata sull'ascolto e sul riconoscimento dell'altro si può contrapporre alla funzione intimidente del processo penale

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI



Marcello Bortolato è un magistrato che a Ristretti Orizzonti conosciamo bene, perché è stato a lungo magistrato di sorveglianza a Padova, e spesso ospite della nostra redazione, ora è presidente del Tribunale di sorveglianza di Firenze, ed è autore con il giornalista del Corriere della Sera Edoardo Vigna del testo "Vendetta pubblica. Il carcere in Italia".

Proprio perché ha fatto parte della Commissione che ha predisposto il testo di legge sulla disciplina organica della Giustizia riparativa, gli abbiamo chiesto di accompagnarci a capire che cosa succederà nella Giustizia "tradizionale" con l'irrompere sulla scena di questa Giustizia così diversa e così poco "punitiva".

Ornella Favero: Abbiamo deciso di dedicare l'incontro con il dottor Bortolato alla giustizia riparativa perché la nuova legge in materia è un tema di cui si parla molto sui giornali, ma soprattutto se ne parla a sproposito. Per qual-

siasi fatto di cronaca nera o giudiziaria di particolare rilievo, si tira fuori la Giustizia riparativa facendo credere che l'autore di reato potrà approfittare della nuova legge per avere una riduzione della pena. Per parlare di questo tema così controverso abbiamo chiamato uno tra i massimi esperti in materia, Marcello Bortolato, presidente del Tribunale di sorveglianza di Firenze, che è anche stato membro della commissione che ha elaborato il testo di legge sulla Giustizia riparativa. È autore tra l'altro di un libro molto utile, "Vendetta pubblica", utile perché affronta con un linguaggio adatto anche agli studenti il tema di come nel nostro paese la Giustizia abbia ancora il sapore della vendetta e di come certi temi della Giustizia vengano malamente affrontati sui media.

Marcello Bortolato da una parte ha una grande conoscenza della realtà del carcere per la sua funzione di magistrato di sorveglianza, dall'altra è un profondo conoscitore della realtà della Giustizia riparativa, anche nell'esecuzione della pena.

Marcello Bortolato: Io sono come sempre molto contento di partecipare a questi incontri, anche perché quando il nostro ordinamento affronta una novità legislativa così importante come questa della Giustizia riparativa, è fondamentale fare un lavoro di formazione, di conoscenza dei nuovi istituti. Istituti con cui dovremo confrontarci nel futuro prossimo o lontano ancora non lo sappiamo, perché poi entreranno nello specifico per vedere qual è lo stato dell'arte dell'attuazione di questa normativa. E quindi volentieri partecipo a questo incontro.





lo ho fatto il magistrato di cognizione per molti anni, poi ho fatto il magistrato di sorveglianza proprio a Padova e poi da sei anni e mezzo circa sono presidente di un tribunale di sorveglianza. Quindi mi sono occupato, sia pure in maniera del tutto marginale, dei processi di Giustizia riparativa, proprio tra l'altro nell'esperienza padovana. Ma ho avuto la fortuna di essere nominato nella commissione del gruppo di lavoro per l'elaborazione del testo del decreto legislativo 150 del 2022, per la parte che riguarda la disciplina organica della Giustizia riparativa. Una commissione nominata dalla ministra Cartabia e presieduta dal professor Adolfo Ceretti che possiamo definire il padre della Giustizia riparativa in Italia avendo ormai un'esperienza ultravventennale di percorsi di Giustizia riparativa. Vi stavo dicendo che ho avuto la fortuna di partecipare a questa Commissione. La Commissione ha sostanzialmente dato esecuzione alla legge delega, che prevedeva l'introduzione in Italia di una disciplina organica della Giustizia riparativa, e teniamo presente che l'Italia è il primo paese in Europa che si è dotato di una disciplina organica, cioè di una legge unica per la Giustizia riparativa, mentre in altri Paesi europei sono state inserite delle singole modifiche all'interno dell'ordinamento penale, quello sanitario, scolastico e così via... Invece ovviamente solo per il penale l'Italia si è dotata di una disciplina generale, quindi una disciplina che ponga i principi generali, una disciplina unica per tutti i tipi di processi, effettuando poi dei singoli inserimenti, sia nelle norme penali sostanziali che nelle norme processuali. È uscito un testo che è contenuto negli articoli 42 e seguenti del decreto legislativo 150 del 2022, che ovviamente prevede una riforma complessiva di tutto il processo penale, quindi è stata inserita all'interno di un più ampio progetto di riforma, però il dato importante è innanzitutto questo: il fatto che l'Italia ha sentito il bisogno, anche in adempimento di obblighi internazionali, di dotarsi di una disciplina legislativa sulla giustizia riparativa, anche perché bisogna dire che in realtà la giustizia riparativa come fatto sociale esisteva già, cioè non viene inventata da una legge, è un fatto sociale, una giustizia che si basa sulla dialettica tripolare, giudice, reo e vittima, se non addirittura quadripolare, in cui entra in questo rapporto relazionale anche la comunità, è un fatto che è già stato sperimentato in alcuni ordinamenti.



Ma anche in Italia, prima che esistesse una disciplina normativa, sperimentazioni di Giustizia riparativa sono già state effettuate. Quindi si trattava sostanzialmente di fornire una veste giuridica, e soprattutto disciplinare gli effetti dei percorsi di Giustizia riparativa nel processo penale, perché tutto è stato legato alla riforma del processo penale. Ciò per una questione anche semplicemente economica, il fatto che con i fondi del PNRR sono stati stabiliti degli obiettivi che dovevano riguardare anche una semplificazione, una accelerazione dei processi penali. Nell'ambito di questo scopo più ampio è stata inserita pure la giustizia riparativa, anche se lo dobbiamo dire subito che la giustizia riparativa non ha come scopo quello di rendere il processo veloce o di eliminare il processo penale.

Io direi di partire innanzitutto dai sostenitori del paradigma culturalmente dominante della pena, che è quello retributivo. Ornella poco fa ricordava un libretto che ho scritto assieme a un amico giornalista del Corriere della Sera, si chiama "Vendetta pubblica" e parla di carcere, cioè sostanzialmente cerca di individuare sotto quale profilo ancora il paradigma dominante nella nostra cultura sia quello della retribuzione, cioè una pena che sia vendicativa, e che, nonostante la Costituzione assegni alla pena uno scopo rieducativo, sia improntata sulla inflizione di un male per compensare un altro male, che è quello provocato dal reo con la commissione del reato. Ma anche se noi prendiamo come punto di partenza il paradigma dominante della retribuzione, anche gli studiosi e i sostenitori di questo paradigma riconoscono la mancanza di una giustificazione razionale capace di legittimarlo e cioè la prima domanda, che poi prima di tutto è una domanda filosofica, che ci poniamo è "ma è possibile curare il male con un altro male?" (consiglio la lettura del bellissimo libro del filosofo Umberto Eco "Il colore dell'inferno. La pena tra vendetta e giustizia"). Questa è la





domanda che si pongono anche i sostenitori del paradigma retributivo, cioè compensare un male con un altro male uguale o maggiore, ha un fondamento razionale? La seconda domanda è che nemmeno la concezione generalpreventiva, seppure abbia una spiegazione utilitaristica, e cioè la pena viene inflitta ai fini di deterrenza, cioè per incutere il timore nel resto della popolazione che ove il male venga commesso essa verrà punita con un altro male, ebbene anche questo si è scoperto come non sia effettivamente giustificabile, perché proprio nei Paesi in cui più le pene sono comminate severamente e più i reati continuano a essere commessi, ad esempio gli Stati Uniti d'America, il tasso di criminalità è uno dei più alti del mondo. Quindi come vedete anche da questo punto di vista la pena non può soddisfare lo scopo che una funzione generalpreventiva le assegna.

Poi anche la prospettiva rieducativa, cioè il fatto che la pena debba servire a risocializzare, a rieducare il reo ha, come sappiamo, dei limiti intrinseci, e cioè innanzitutto non sempre questo si verifica, perché nei fatti il sistema punitivo, come viene concepito nei Paesi occidentali, non riesce, o meglio riesce con molta difficoltà a raggiungere questa finalità rieducativa, e c'è anche da dire come questo modello a volte confligga con un principio di eticità. Cioè rieducare significa portare delle persone a dei valori condivisi, che però possono mutare nel corso del tempo anche rispetto a quella che è la base culturale di una determinata comunità.

Quindi anche la prospettiva rieducativa, che pure è la prospettiva più moderna, ha dei limiti. Voi sapete che nasce con l'Illuminismo e con Beccaria: si infligge il male e il male consiste nella privazione della libertà personale, perché la libertà personale è l'unico bene che tutti gli uomini possiedono in uguale misura, e quindi non c'è alcuna discriminazione tra loro. Cioè la pena risponde ad un'esigenza egualitaria, perché toglie la libertà, che poi è anche un "tempo" della propria vita di ciascuno, che è uguale nel ricco, nel povero, nell'igno-

rante, nel dotto, mentre altri tipi di pena verrebbero percepiti in maniera diversa a seconda delle caratteristiche personalistiche del reo. Ma diciamo allora che la prospettiva rieducativa ha manifestato e manifesta dei grossi limiti, pur essendo una conquista della modernità. Bene, il quadro è quindi di una sostanziale insoddisfazione, che il sistema punitivo nel suo complesso determina nella collettività. Ma siccome ci avviciniamo alle vittime perché la Giustizia riparativa è una giustizia naturalmente orientata alle vittime, noi vediamo che anche dal punto di vista delle vittime spesso il processo penale tradizionale non porta alcun beneficio, se non in termini economici laddove ci sia una condanna al risarcimento del danno. Se ad una vittima lo Stato sa offrire solo la pena, sa offrire solo una punizione, è ovvio che la vittima ne vorrà sempre di più perché nessuna pena è in grado di compensare il male che è stato inferto alla vittima stessa con il reato.

Allora, di fronte a questo quadro, la Giustizia riparativa rappresenta certamente un qualcosa di rivoluzionario, perché innanzitutto si contrappone decisamente alla giustizia punitiva. La giustizia punitiva quasi mai risolve il conflitto che sorge tra due persone, oppure tra una persona e la comunità, lo Stato, ma il processo penale, oltre ad accertare, laddove possibile, una verità processuale ed infliggere una sanzione, in realtà lascia irrisolto il conflitto di base. Anzi lo alimenta con quel perverso meccanismo del raddoppio del male al quale mi riferivo prima. La Giustizia riparativa, che invece è una giustizia basata innanzitutto sull'ascolto e su una dinamica relazionale cioè l'incontro tra due soggetti, colui che viene indicato come autore dell'offesa e la vittima del reato, mette in crisi tutti questi principi consolidati e anche molte delle nostre certezze.

Prima di tutto dei giudici, visto che chi vi parla è un magistrato.

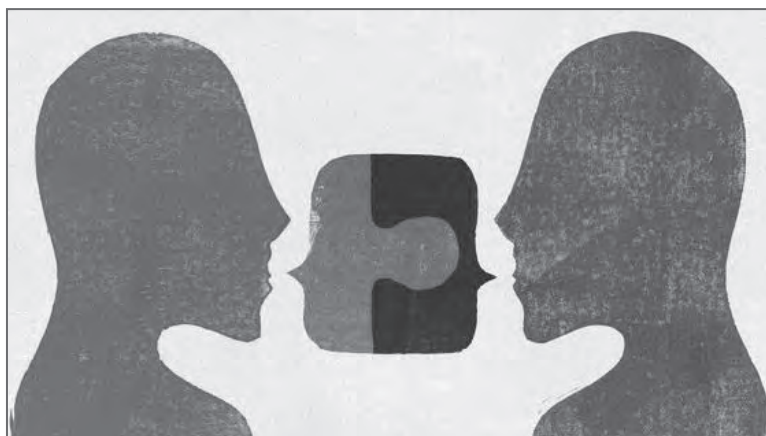
Allora innanzitutto una giustizia fondata sull'ascolto e sul riconoscimento dell'altro si contrappone alla funzione intimidente del processo penale, colpisce quindi innanzitutto la sua funzione di generalprevenzione, per cui la prima caratteristica della Giustizia riparativa è che è una giustizia, come dire, mite. Non è una giustizia terribile che mostra la sua faccia dura, è una giustizia mite che proprio perché si fonda su una equiparazione, su un'uguale considerazione dell'interesse del reo e dell'interesse della vittima, è in-





nanzitutto una giustizia che non fa paura, o meglio che non dovrebbe fare paura. Una giustizia basata sulla comunicazione emotiva, il non giudizio, l'esplorazione dei valori e delle domande esistenziali, ovviamente non può non essere vista anche come una turbativa della funzione cognitiva del processo penale. La prima cosa che dobbiamo dire è che la Giustizia riparativa non si occupa del reato e nemmeno della personalità del suo autore, fatti in sé non rilevanti ai fini dei bisogni ristorativi, che sono l'unico fulcro di interesse della Giustizia riparativa. Se noi abbiamo presente questo aspetto capiamo anche perché sono sorte così forti critiche sull'inserimento della Giustizia riparativa nel processo penale. Mi riferisco soprattutto ad alcune categorie professionali, come gli avvocati difensori, che hanno preso una netta posizione di contrapposizione con la Giustizia riparativa, e non solo su aspetti tecnici per quanto riguarda alcuni snodi processuali.

In che modo la Giustizia riparativa si inserisce nel processo penale? Proprio perché è una giustizia che non si interessa del fatto, non vuole accertare un reato, mette in crisi una certezza che sta nella circostanza che tutti, nel processo, a cominciare dalla vittima, vogliono sapere la verità. Questo spiega il perché anche di una certa avversione a questo modello di giustizia, ma dirò poi come si risolve questa apparente contrapposizione. Un altro aspetto fondamentale è che la Giustizia riparativa mette in crisi anche il principio di legalità formale, perché introduce nel processo una rilevanza a fatti extralegali, cioè fatti che possono avere un rilievo nella Giustizia riparativa ma non necessariamente hanno un rilievo nel processo penale. Vi faccio subito un esempio: se noi abbiamo oggetto di un accertamento penale un furto che è avvenuto tra due amici, cioè tra due persone che hanno una relazione di amicizia, ovviamente al giudice, agli avvocati che cosa interessa? Interessa soprattutto accertare la verità, cioè il fatto che uno dei due amici si è reso responsabile di questo furto, interessa anche che il bene venga restituito oppure, se la vittima lo chiede, che venga risarcito il danno provocato da questo reato. Questi sono fatti legali che la fattispecie penale del furto prevede come oggetto di accertamento. Bene, tutto questo alla Giustizia riparativa non interessa perché quello che conta è la rottura del patto, della relazione di fiducia fra i due amici, è quello che bisogna cercare di ripristina-



re. Quindi quando queste due persone in forma parallela o complementare si recheranno davanti a un mediatore penale, non discuteranno del fatto se uno è responsabile o meno e quanto valeva questo bene sottratto e se c'è un obbligo di restituzione. Quello di cui parleranno sarà il perché del tradimento di questo patto di fiducia fra due persone che si conoscevano, anzi erano amiche. Questo è un fatto, la rottura del patto di fiduciaro, che al giudice in realtà non interessa mentre interessa moltissimo in sede di Giustizia riparativa al mediatore.

Infine la Giustizia riparativa mette in crisi quella verticalità che da sempre assiste il processo, introduce una dialettica che non è più bipolare, Stato e reo. Lo stato che reprime con la sanzione e il reo che si deve difendere. Tutta questa logica viene disintegrata dalla Giustizia riparativa, che invece si basa su una relazione tripolare, perché si introduce la vittima, si inserisce la vittima in questo percorso relazionale, se non addirittura, per una grossa parte di reati, la comunità stessa, quindi in una logica quadripolare. Allora, per cercare di capire che cosa sia la Giustizia riparativa, dobbiamo a questo punto oggi, avendo una disciplina organica, immediatamente ricorrere alla definizione che la legge stessa ha introdotto e che ha preso pari pari dalle fonti internazionali. La Giustizia riparativa consiste "in ogni programma che consente alla vittima del reato, alla persona indicata come autore dell'offesa e ad altri soggetti - vedete la logica quadripolare - altri soggetti appartenenti alla comunità, di partecipare liberamente, in modo consensuale attivo e volontario, alla risoluzione delle questioni derivanti del reato, con l'aiuto di un terzo imparziale ed adeguatamente formato denominato mediatore". Questa è la definizione della Giustizia riparativa, che è un programma, che introduce un percorso parallelo al processo e complementare, volto alla ricomposizione del conflitto, ma non necessariamente alla riparazione. La Giustizia riparativa, e questo subito è il primo equivoco da sciogliere, non è una giustizia volta alla riparazione, non vuole necessariamente che il reato sia riparato, nelle forme tradizionali che noi conosciamo, e cioè con il risarcimento materiale, la restituzione del bene e



così via... è volta principalmente alla ricomposizione del conflitto. Se il conflitto può essere riparato anche con il risarcimento del danno, quindi col pagamento di una somma di denaro, con la restituzione del bene, è ovvio che questo avrà un rilievo fondamentale, ma non è il suo scopo principale.

Allora qual è l'idea che ha sorretto il legislatore italiano? Ovviamente si sarebbe potuto scegliere il modello riparativo, che è un modello che va oltre quello rieducativo che è quello che la Costituzione assegna alla pena con l'articolo 27, si sarebbe potuto sceglierlo come sostitutivo della Giustizia punitiva. Ovviamente non sarebbe potuta essere una scelta per tutte le cati accendeeorie dei reati, per la stragrande maggioranza dei reati di violenza e così via. Noi non dobbiamo tralasciare il fatto che ci sono alcuni Paesi nel mondo che hanno sperimentato processi di Giustizia riparativa che sono stati addirittura sostitutivi della giustizia punitiva, e l'esempio classico che si fa è quello del Sudafrica, quando il Sudafrica esce dall'apartheid, Mandela viene liberato dal carcere e bisogna ricostruire uno Stato dalle fondamenta. Allora il Sudafrica ha sostanzialmente scelto di optare per una forma di Giustizia alternativa che non dovesse impegnarlo per tutti gli anni a seguire in lunghissimi e faticosissimi processi al solo scopo di punire i responsabili dell'apartheid e dei delitti commessi dall'una e dall'altra parte. Allora, istituendo la Commissione per la verità e la riconciliazione, affidata come sapete al vescovo Desmond Tutu, ha scelto di instaurare dei processi di Giustizia riparativa in base ai quali, se la persona indicata come autore del reato, per altro spesso gravissi-

mo, ammetteva la propria responsabilità, accettava di incontrare le vittime e le vittime a loro volta accettavano di incontrare i responsabili, si consentiva di scoprire fatti che non erano oggetto di procedimento penale, fatti sconosciuti alle autorità, omicidi che erano rimasti con autori ignoti, complici scampati alla giustizia, lo Stato concedeva l'amnistia. Allora vedete che in questo caso l'esito riparativo addirittura implicava il recesso dello Stato dalla propria pretesa punitiva, e questa è una visione della Giustizia riparativa interamente sostitutiva alla giustizia tradizionale, ma che era motivata dalla necessità di ricostruire il Sudafrica da zero. Questo non è il caso dell'Italia, l'Italia ha voluto una Giustizia riparativa che fosse complementare alla giustizia tradizionale, che non si sostituisse ad essa se non in un unico caso, che adesso subito dirò. Quindi la Giustizia riparativa è un percorso complementare, non è alternativo al modello punitivo, anzi lo presuppone, perché la Giustizia riparativa si attiva solo se c'è un procedimento penale. Quindi questo è anche un dato molto importante, perché la legge delega imponeva l'ingresso della Giustizia riparativa nel processo penale e non in altri settori non penalistici come quello della sanità, quello scolastico, oppure nella pubblica amministrazione, per avviare percorsi di giustizia riparativa indipendenti dalla commissione di un fatto reato. In Italia invece il presupposto è proprio la giustizia punitiva, il fatto che esista una denuncia di reato, ma il percorso riparativo si pone come parallelo e complementare al processo. Può essere attivato solo con il consenso degli interessati e con i tempi della Giustizia riparativa. Ovviamente poi sono necessari dei punti di snodo, di incidenza degli eventuali esiti del percorso riparativo nel processo penale, che la legge ha espressamente disciplinato in senso favorevole all'imputato o al condannato, e poi brevemente lo vedremo. Quindi innanzitutto è un percorso complementare, quando oggi leggete che appunto viene attivato un percorso di Giustizia riparativa, sembra che ci sia stata anche una recentissima ordinanza, oltre a quella famosa ormai di Busto Arsizio, di un'altra autorità giudiziaria che ha attivato un percorso di Giustizia riparativa, non è qualcosa che sostituisce il processo, non è un beneficio che viene concesso all'imputato. Il processo continua per la sua strada sul binario parallelo a quello riparativo.





Allora, innanzitutto vediamo che fondamento costituzionale può avere la Giustizia riparativa. L'articolo 2 della Costituzione assegna a tutti i cittadini dei doveri inderogabili di solidarietà, noi sappiamo che la nostra Costituzione è fondata sul solidarismo. Si tratta di una delle Costituzioni più moderne del mondo. Perché diciamo la più bella Costituzione del mondo? Perché appunto è una Costituzione che si fonda sul solidarismo. Quindi se dobbiamo essere solidali gli uni con gli altri anche, dico qualcosa che può essere molto forte ma è chiaro che cosa voglio dire, non solo il reo deve essere solidale con la vittima, ma tendenzialmente anche la vittima deve essere solidale col reo, questo è il primo punto, e soprattutto la comunità deve essere solidale sia con la vittima, che con il reo in egual misura. Anche perché l'articolo 3 della Costituzione prevede che ogni cittadino ha pari dignità sociale, quindi non può esserci una dignità diversa attribuita a chi è colpevole e a chi è innocente, a chi è vittima o a chi è condannato. Quindi se noi vogliamo dare un quadro costituzionale alla Giustizia riparativa, sicuramente lo troviamo in queste norme.

Prima di vedere quali sono gli effetti sulla pena e sul processo di un percorso di Giustizia riparativa, vorrei, perché questo è un altro equivoco che spesso si pone, segnalare quale sia il valore trasformativo della Giustizia riparativa. Noi diciamo: se la Giustizia riparativa non è volta alla riparazione, ma è volta alla ricomposizione dei conflitti, giustamente ci diciamo che non necessariamente tutti i conflitti devono essere ricomposti. Non vi è la necessità che qualunque azione illecita, che sia espressione di un conflitto interpersonale, debba essere sempre ricompota.

Pensiamo a un reato di violenza sessuale, non per forza la vittima di una violenza sessuale ha la necessità di ricostruire una relazione con la persona del suo aggressore, che magari è uno sconosciuto che ha commesso violenza nei suoi confronti in una strada pubblica, in un giardino pubblico di notte. A differenza, per esempio, di un reato di violenza che invece si verifica all'interno di un rapporto familiare, e questo è un punto fondamentale. Ma noi dobbiamo però ribadire che la Giustizia riparativa si basa sulla volontarietà e sul consenso delle parti, quindi se la vittima non vuole partecipare a un percorso di giustizia riparativa, esprime il proprio dissenso, il percorso non partirà, questo dev'essere chiaro. Ma quello che



vorrei dire è che la Giustizia riparativa crea una nuova relazione tra le parti, cioè non sempre ripristina necessariamente una relazione originaria, che poteva essere ingiusta in partenza, ma determina un nuovo assetto relazionale che supera la precedente ingiustizia. Due persone che sono in conflitto, e il reato è espressione di questo conflitto, all'inizio del processo possono non volere ripristinare una relazione o instaurare una nuova relazione. Il valore aggiuntivo della Giustizia riparativa è che talvolta questa relazione la provoca, naturalmente sempre sulla base del consenso, e proprio alcune esperienze, che sono dei percorsi di cui si è parlato spesso nei convegni di Ristretti Orizzonti che sono stati organizzati nel carcere di Padova, ci fanno capire il significato di questo valore trasformativo: due persone che non si conoscevano all'inizio e si sono conosciute in base a un conflitto che è nato occasionalmente dal reato, e che poi grazie a un percorso di Giustizia riparativa hanno instaurato una relazione nuova, che prima non esisteva, e questo è un valore molto importante della Giustizia riparativa che noi dobbiamo tenere presente.

Ora, veniamo agli effetti della Giustizia riparativa. La legge disciplina i programmi di Giustizia riparativa. Essi si svolgono davanti a dei mediatori esperti, che sono dei mediatori professionali che





vengono formati appositamente, che operano nei Centri di Giustizia riparativa. La legge prevede che ci sia un Centro di Giustizia riparativa in ogni distretto di Corte d'Appello e a questi Centri le parti possono liberamente accedere su base volontaria. Perché uno dei principi generali della Giustizia riparativa, che sono espressamente indicati nella disciplina organica, è proprio la volontarietà, ai percorsi riparativi si accede soltanto se lo si vuole, non si può essere obbligati a fare un percorso di Giustizia riparativa se non lo si desidera o se non si acconsente ad accedere a un percorso di questo tipo.

L'altro principio fondamentale è l'indipendenza dei mediatori, i mediatori non devono avere alcuna relazione con il processo e non devono avere alcuna relazione con le parti. Ecco perché mediatore non può essere il giudice, mediatore non può essere l'avvocato, perché la sede riparativa innanzitutto è una sede non giudicante, non si giudica nessuno. Si mettono in relazione parti diverse, soggetti diversi che sono entrati in conflitto con il reato, ma non si giudica, non è oggetto della Giustizia riparativa l'accertamento di un fatto, la responsabilità di una persona e la personalità, non si giudica nessuno. Si mettono in relazione le parti per vedere se è possibile arrivare a una ricomposizione di un conflitto e casomai a una riparazione. Un altro principio fondamentale, sono tutti principi che la legge espressamente indica articolo per articolo, è quello della equa considerazione, non vi può essere Giustizia riparativa se chi vi opera non considera allo stesso modo il reo e la vittima e, guardate, questa è la cosa che disturba di più.

Le resistenze alla Giustizia riparativa nascono soprattutto da questo fatto, cioè dal fatto che sì, è una giustizia orientata alle vittime, è una giustizia che vede e recupera la vittima, che spesso nel processo ha un ruolo marginale, e la rende protagonista. Ma è una giustizia che considera nello stesso modo il reo e la vittima e questo non può che essere disturbante per noi, che siamo abituati ad una giustizia in cui c'è una persona imputata di un reato o condannata per un reato e che deve essere messa sullo stesso piano della vittima, è qualcosa che disturba le nostre coscienze ed è quello che ci fa, come dire? resistere alla Giustizia riparativa. Ma questo invece è un principio fondante, non c'è uno che è più importante dell'altro, sono due persone che vengono messe in relazione tra di loro per vedere se è possibile ottenere una ricomposizione.

Un altro principio fondamentale è la confidenzialità, che è stata tradotta nei termini giuridici della riservatezza, e cioè il fatto che tutto ciò che avviene in sede riparativa non può essere utilizzato nel processo, quindi le dichiarazioni che il reo nella fase della cognizione come imputato, il condannato poi nella fase riparativa dichiara davanti ai mediatori non potrà mai essere usato contro di lui, e quindi tutto ciò che avviene in quella sede è con-

fidenziale, è riservato, perché altrimenti nessuno andrebbe in un Centro di Giustizia riparativa se sapesse che ciò che dice, e potrebbe anche essere l'ammissione della propria responsabilità, un domani potrebbe essere usato contro di lui. Quello che alla fine il mediatore restituisce al giudice è l'esito di questo percorso, non come si è arrivati al percorso, non quello che le parti si sono dette. Infine, ovviamente relativo a questo è anche il principio del divieto di utilizzazione in malam partem, cioè anche il fallimento di un processo di Giustizia riparativa, la mancata realizzazione di un esito riparativo non può mai andare a danno dell'imputato e/o del condannato. Così come anche la mancata disponibilità ad accedere a un percorso di Giustizia riparativa non potrà mai essere giudicato negativamente dal giudice nei confronti degli imputati: questa condotta non potrà mai essere valutata negativamente, per esempio aumentando la pena nei suoi confronti.

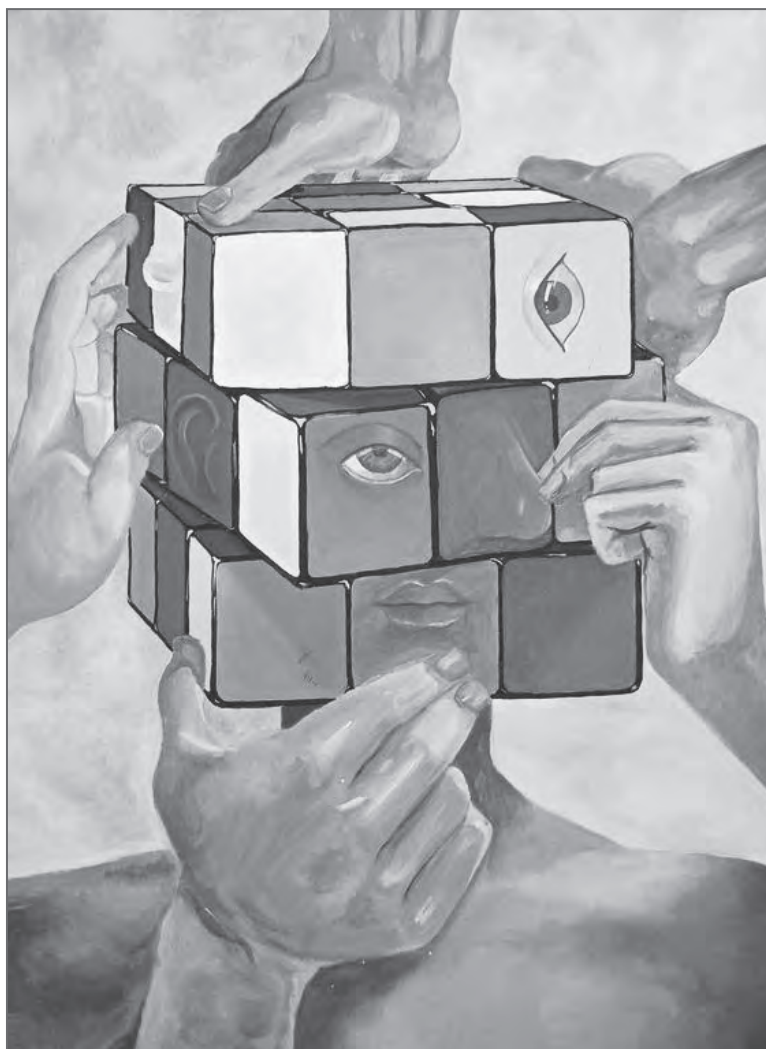
Gli altri due principi importanti sono quelli sull'accesso, la legge stabilisce che alla Giustizia riparativa si può accedere in ogni stato e grado del giudizio, quindi sia nella fase di cognizione che nella fase di esecuzione, e soprattutto senza preclusioni. Nessun reato è escluso, anche il più grave può essere oggetto di un percorso di Giustizia riparativa, quindi non ci sono preclusioni né in relazione alla fattispecie di reato, né in relazione alla gravità del reato. Allora vediamo come si pone il percorso di Giustizia riparativa nei confronti della sanzione penale, perché la prima domanda che dobbiamo porci è: ma che tipo di risposta dà al reato la Giustizia riparativa? Ed è la domanda che si è posta anche il legislatore quando ha fornito una regolamentazione degli effetti dei programmi riparativi e dei loro potenziali esiti sul sistema sanzionatorio.

Dobbiamo infatti considerare che dal lato della persona imputata o condannata, la riparazione, se è intervenuta come esito riparativo, cioè come conclusione di un programma di Giustizia riparativa, non la riparazione pura e semplice come risarcimento del danno, per esempio, che può essere raggiunta indipendentemente da un programma di Giustizia riparativa, non può non far ripensare la pena perché sicuramente l'esito riparativo sottrae alla pena qualcosa, la pena tendenzialmente non può più essere quella che era originariamente se è intervenuta la riparazione, diventando una pena che promuove comportamenti attivi.



Infatti nella giustizia tradizionale la pena subita come mezzo che sanziona senza aggiungere nulla, che infligge un male aggiuntivo raddoppiando il male commesso senza preoccuparsi di risanare la frattura prodotta dai comportamenti, ovviamente resta a disposizione di chi non vuole avvalersi dei programmi. Un meccanismo analogo a quello della fase esecutiva, allorché il condannato rifiuta il trattamento rieducativo perseguendo unicamente il riconoscimento, ad esempio, della propria innocenza, ovvero decidendo di subire la pena come mera espiazione. Ma non possiamo non prevedere effetti anche sulla risposta repressiva al reato, una volta che il paradigma riparativo è stato attivato e ha dato i suoi frutti. Allora è vero che, se in linea di principio la Giustizia riparativa è in grado di sostituirsi tout court alla giustizia punitiva, tuttavia essa oggi vive nella storia e dunque si atteggia solo come complementare, secondo la scelta prudente fatta dal legislatore, che opportunamente ha scelto il paradigma riparativo come complementare a quello punitivo. Ma noi dobbiamo ricordare che anche nella tradizione religiosa da tempi immemorabili si fa ricorso a forme più o meno riconducibili al paradigma riparativo, in cui lo Stato o la comunità rinuncia alla sanzione penale, se è intervenuta la riparazione.

Vorrei qui fare riferimento al rib della Bibbia, accanto al procedimento penale che fa capo al giudice e in antagonismo ad esso, nell'Israele biblico vi era un diverso modo di procedere, che aveva per oggetto il ristabilimento del diritto violato, senza che si rischiasse la morte del reo. L'esito della controversia e l'attuazione della giustizia dipendevano però interamente dalle parti, senza l'intervento di un terzo arbitro. Ed è proprio la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli, se qualcuno di voi la conosce, che ne è l'esempio più noto. Lì c'era un conflitto che era sorto tra Giuseppe e i suoi fratelli e che poteva essere risolto sul piano penale attraverso la punizione di questi ultimi, che avevano venduto il fratello. Quando Giuseppe, la vittima di quel sopruso, ritrova i suoi fratelli in Egitto, il primo sentimento che prova è quello di vendetta. Infatti punisce, li fa arrestare non rivelandosi, quindi la prima risposta, come vedete, è quella retributiva della vendetta. Ma poi si attiva un processo di riparazione affidato alla comunità come strumento per parlare al colpevole, per suscitare in lui una risposta che determina una sorta di riparazio-



ne in base all'appropriazione di consapevolezza da parte dei fratelli di Giuseppe, che ammettono la propria responsabilità, accettano la punizione, ma poi alla fine si chiude con una riparazione che è fondata sul perdono, anche se il perdono, questa è un'altra cosa importante, non è lo scopo del programma di Giustizia riparativa pur non essendovi estraneo.

Allora è molto significativo sotto il profilo culturale che, se la Genesi inizia con la storia di Caino e la storia di Caino è l'espressione più tipica della sentenza punitiva, più terribile e più truce, quindi una risposta retributiva, esclusivamente punitiva, Caino viene infatti espulso dalla comunità pur con la garanzia che nessuno lo dovesse toccare, poi invece termina con la storia di Giuseppe, che è un esempio di Giustizia riparativa e dunque non fondata sulla vendetta.

Fatta questa lunga parentesi, quello che volevo dire è che se si attivano i percorsi di Giustizia riparativa e si raggiunge un esito riparativo, allora lo Stato può rinunciare a un po' della sua pretesa punitiva, perché se si arriva ad una riparazione, ad un conflitto ricomposto, non è più necessario infliggere un male o comunque non è più necessario infliggere, con la pena, un male così grave come sarebbe stato se non ci fosse stato il percorso riparativo.





E allora ecco perché la legge di cui stiamo discutendo ha introdotto delle modifiche sostanziali, che sono di poco conto sicuramente in un'ottica più ampia culturale-riparativa, ma che non hanno degli effetti del tutto insignificanti, perché la legge stabilisce che, se si arriva ad un esito riparativo come conclusione di un percorso di Giustizia riparativa, il giudice può riconoscere un'attenuante. Ma allora, può essere che un imputato chieda di accedere alla Giustizia riparativa strumentalmente perché vuole spuntare una attenuante: questo è verissimo, però ogni nostra azione è determinata dal soddisfacimento di un bisogno, quindi noi da questo punto di vista dobbiamo essere totalmente neutri, cioè noi non dobbiamo indagare sui motivi per cui una persona vuole un certo percorso, però il mediatore nel momento in cui fa accedere l'imputato al programma riparativo certamente sonda la sua volontà e dovrà vedere se il suo desiderio di fare un percorso di Giustizia riparativa con la vittima è vero, reale, sincero, e soprattutto si pone in una dimensione relazionale pronta ad incontrare l'altro, anche se in astratto lui potrebbe averlo fatto solo per poter un domani ottenere una attenuante da parte del giudice, che ovviamente nei processi per reati molto gravi può essere anche consistente, perché una pena di 30 anni può essere ridotta con questa attenuante fino a 20, e questo forse spiega perché questi primi casi di Giustizia riparativa di cui abbiamo saputo dalla cronaca riguardano proprio reati molto gravi, per i quali sono previste pene molto severe.

Un altro istituto fondamentale invece, in cui si vede come la Giustizia riparativa anche dell'Ordinamento italiano ha un limitato effetto sostitutivo, è quello che attiene alla remissione di querela, perché la legge stabilisce che per i reati perseguibili a querela, nel momento in cui si raggiunge un esito riparativo, si deve intendere sia intervenuta una remissione tacita di querela. Cioè se la persona offesa accetta un percorso di Giustizia riparativa, poi trova un accordo che è l'esito riparativo con l'imputato o l'indagato, è come se avesse rinunciato alla querela. Quindi in questo caso vedete che il processo non si fa perché il reato si estingue, quindi questo è l'unico caso in cui la Giustizia riparativa italiana ha un vero effetto sostitutivo, si sostituisce alla giustizia tradizionale e soprattutto ha un effetto che pur molto limitato è deflativo sul processo.

Ebbene, poi vi sono altre conseguenze in materia di sospensione condizionale della pena, ma sono questioni molto tecniche, arriviamo invece alla definizione di esito riparativo.

Allora il percorso di Giustizia riparativa è appunto un programma che si sviluppa davanti ai mediatori esperti di un Centro di Giustizia riparativa, e nella stragrande maggioranza dei casi sarà un percorso di mediazione penale, ma la mediazione penale è solo uno dei programmi di Giustizia riparativa, perché ce ne sono altri, ma chiaramente nel penale riusciamo a pensare soprattutto ai percorsi di mediazione condotta con la metodologia umanistica che è quella di

Jacqueline Morineau per cui sostanzialmente le parti vengono messe in relazione tra di loro e con l'aiuto dei mediatori o facilitatori esprimono le loro emozioni, i loro sentimenti in relazione a quello che è loro successo, cercando di ascoltare e incontrare l'altro, per poi raggiungere una ricomposizione. Allora qual è l'esito del programma, che si chiama esito riparativo? L'esito riparativo è una nozione cruciale nell'economia della disciplina organica e ci deriva direttamente dalle norme definitorie internazionali e ruota attorno alle parole 'accordo', 'riparazione' dell'offesa, 'riconoscimento reciproco', 'relazione', ed è definito dall'articolo 56 della legge. Che cos'è questo esito riparativo? Innanzitutto è un accordo, l'esito riparativo è necessariamente il frutto di un accordo tra le parti. Un accordo tra le parti che, a differenza degli accordi che possono esserci nel processo penale, anche in materia di risarcimento del danno, è un accordo che è intervenuto solo all'esito di un programma di Giustizia riparativa e con l'assistenza dei mediatori.

Questo accordo può avere una natura simbolica o una natura materiale. L'esito riparativo, che ha natura simbolica, come dice la legge può comprendere dichiarazioni o scuse formali, impegni comportamentali anche pubblici o rivolti alla comunità, accordi relativi alla frequentazione di persone o di luoghi. Cioè sostanzialmente non verte su un risarcimento, il pagamento di una somma di denaro. Può essere una lettera di scuse, può essere l'impegno a fare un lavoro gratuito a favore della collettività e l'impegno a non frequentare determinati luoghi e così via. Questo deve essere il frutto di un impegno che viene siglato tra la vittima e il reo, o meglio la persona indicata come autore dell'offesa. L'esito materiale invece può comprendere il risarcimento del danno, le restituzioni, l'adoperarsi per elidere o attenuare le conseguenze dannose, pericolose del reato o evitare che lo stesso sia portato a conseguenze ulteriori. Allora ovviamente l'esito materiale è quello che ci viene più semplice da considerare intuitivamente, no? Le parti si accordano per un risarcimento pecuniario oppure per l'impegno a elidere le conseguenze del reato. Faccio l'esempio di un percorso di Giustizia riparativa che è avvenuto in Campania nei confronti di alcuni detenuti minorenni del carcere di Nisida, che avevano provocato degli incendi e dei grossi danni a un bosco comunale di una cittadina della Campania e che all'esito di



un percorso di Giustizia riparativa si sono impegnati a risanare quel bosco, e quindi a svolgere i lavori gratuiti per riportarlo a com'era prima. Se questo è il frutto di un accordo che raggiunge l'esito di un percorso di Giustizia riparativa, questo si chiama esito riparativo. E solo questo esito riparativo, sia esso simbolico o materiale, può determinare quegli effetti che dicevo prima. Cioè solo se si raggiunge un esito riparativo il giudice potrà riconoscere quella famosa attenuante dell'articolo 62 numero 6, oppure si dovrà ritenere la querela tacitamente rimessa.

Ora, chi valuta questo esito riparativo? L'esito riparativo deve essere idoneo a significare l'avvenuto riconoscimento reciproco e la possibilità di ricostruire la relazione. Quindi non può essere un esito valutato oggettivamente in maniera neutra, come può essere un risarcimento del danno, che comunque può intervenire in un processo penale. La parte, l'imputato risarcisce il danno alla persona offesa sulla base di un accordo, che magari la persona offesa accetta a denti stretti, un accordo che hanno stipulato magari gli avvocati tra di loro. Ma questo risarcimento del danno non necessariamente attesta l'avvenuto riconoscimento delle parti. Io dalla mia esperienza di giudice ho avuto tante volte il caso di uno che dice "Io sono innocente però comunque intendo risarcire il danno". Quindi non c'è alcun riconoscimento dell'altro, delle ragioni della vittima, ma semplicemente, anche solo per spuntare appunto un'attenuante, la parte risarcisce il danno.

Quello che è importante è che questo analogo risarcimento sia qualificato come esito riparativo dai mediatori perché avvenuto all'esito di un processo di reciproco riconoscimento che è a sua volta il frutto della ricostruzione di una relazione tra i partecipanti al percorso, questo ha un valore totalmente diverso da quel risarcimento del danno di cui ho detto prima. E questo è l'esito riparativo. Quindi ci sono degli indicatori concreti che devono essere attestati e restituiti al giudice, nella relazione che i mediatori fanno quando restituiscono al giudice l'esito riparativo, che dovranno indicare espressamente. Ovviamente, come vi dicevo, soprattutto la natura simbolica degli esiti riparativi ci fa capire come questa nozione contenga degli elementi extra-legali, che possono avere rilievo nella Giustizia riparativa e che non necessariamente avrebbero rilevanza nel processo. Dunque vi era la necessità di un travaso



normativo della nozione legale di esito riparativo, che contiene elementi extralegali nel processo penale, e quindi per tornare all'esempio di prima, l'esito riparativo del furto avvenuto tra i due amici può essere anche semplicemente una lettera di scuse, se la lettera di scuse è il riconoscimento delle ragioni dell'altro ed è il frutto della volontà di ricostruire la relazione amicale tra i due soggetti. Questo è sufficiente per la Giustizia riparativa e quindi basterà anche al giudice per gli effetti penali in quanto questo è un vero e proprio esito riparativo. Quindi l'esito riparativo è un accordo, è un esito dialogico che corrisponde alla natura orizzontale della Giustizia riparativa, ed è un accordo bensì volto alla riparazione, ma soprattutto idoneo a rappresentare il riconoscimento reciproco.



Una cosa fondamentale, che noi quando andiamo a parlare di esito riparativo, così come definito dalla legge, dobbiamo tenere presente, è la sostanziale differenza della Giustizia riparativa e degli esiti riparativi che si raggiungono alla fine di un programma di Giustizia riparativa con gli istituti riparatori che pure esistono nel processo penale. Quindi noi dobbiamo cominciare d'ora in poi a distinguere ciò che è riparativo, e che quindi è disciplinato dalla legge organica sulla Giustizia riparativa, da tutto ciò che è riparatorio e che esiste già nel nostro ordinamento penale, pensiamo appunto al risarcimento del danno, ai lavori di pubblica utilità, all'attività di volontariato, alla probation, sia alle attività di volontariato sociale che sono previste nell'affidamento in prova al servizio sociale. Allora noi dobbiamo tenere presente che questi istituti che sono riparatori, che sono quindi volti alla riparazione tout court, non alla ricomposizione del conflitto, sono inseriti ancora in un'ottica retributiva perché hanno un valore compensativo. Quando noi pensiamo di prevedere dei lavori di pubblica utilità per i detenuti, a favore della società, essi non hanno nulla di veramente riparativo, è ancora un'ottica compensativa, perché se io faccio lavorare il detenuto gratuitamente, si limiterà a compensare con il bene il male che ha fatto. Quindi siamo al di fuori di un percorso riparativo. Se poi questo lavoro di pubblica utilità a favore della collettività è invece il frutto di un accordo con la vittima, in sede riparativa, allora può assurgere a carattere di esito riparativo con tutti gli effetti che dicevo e quindi questo è un altro punto molto importante.

L'ultima cosa che volevo dire è a che punto siamo: tutto questo impianto della disciplina organica si

basa sulla istituzione di questi Centri di Giustizia riparativa, che dovrebbero essere istituiti almeno in ogni distretto di Corte d'Appello, che sono disciplinati dagli articoli 63 e seguenti della legge.

È prevista tutta una forma amministrativa, di istituzione di questi Centri che sono interamente a carico degli enti locali, quindi i Comuni dovranno istituire a loro spese questi Centri di Giustizia riparativa di cui poi si avvale il Ministero della Giustizia. In questi Centri dovranno svolgere le loro funzioni gli esperti che verranno inseriti in un elenco di mediatori che viene tenuto dal Ministero, questi mediatori e solo questi potranno seguire i percorsi di Giustizia riparativa che avranno rilievo per il processo penale, essi si saranno formati attraverso un lungo percorso teorico e pratico, che è appena iniziato, e quindi ci vorrà un po' di tempo per l'inserimento dei nuovi mediatori. Nel frattempo i mediatori che già facevano questa attività possono essere inseriti in questi elenchi, se soddisfano i requisiti che la legge e poi i decreti istitutivi hanno introdotto per poter svolgere la funzione.

Quindi avremo un regime transitorio in cui i vecchi mediatori vengono inseriti negli elenchi e potranno svolgere le loro funzioni nei Centri, quando saranno istituiti, e i nuovi mediatori che nel frattempo verranno formati sia dalle Università, che dai Centri stessi. Quando tutto questo sistema sarà a regime, avremo la completa operatività della Giustizia riparativa e quindi il giudice potrà fare l'invio formale al Centro di Giustizia riparativa, e raccogliere gli eventuali esiti riparativi con tutti gli effetti che abbiamo detto. Finché questi Centri non saranno formalmente istituiti, noi abbiamo ancora un sistema previgente e cioè basato sul volontarismo, sul fatto che ci sono dei Centri che comunque funzionano anche bene in alcuni territori e che potranno essere raggiunti da disposizioni del giudice, però il punto che dobbiamo porci è soprattutto se quello che si fa in questa fase ancora non regolamentata possa avere poi un effetto nel processo penale.

Uno dei principi fondamentali della disciplina organica della Giustizia riparativa è che non vi sono preclusioni in ordine alla fase processuale, quindi si può attivare il percorso di Giustizia riparativa in qualunque momento, sia nella fase di cognizione, che nella fase della esecuzione. Però devo dire che se la grande sfida della disciplina organica è proprio quella di attivare il percorso di Giustizia riparativa già





nella fase di cognizione, quando ancora il conflitto è vivo e la responsabilità non è ancora accertata, c'è un principio di presunzione di non colpevolezza che può effettivamente mettersi in conflitto con la volontarietà di un'accettazione di un percorso da parte di un imputato che si presume innocente fino alla sentenza definitiva, e questo riconosco che qualche problema può suscitare. Ma invece nella fase di esecuzione, dove abbiamo una condanna irrevocabile data dalla sentenza definitiva, il terreno per coltivare la Giustizia riparativa forse è più pronto, e anzi le esperienze di Giustizia riparativa che finora abbiamo avuto, più feconde, le abbiamo avute proprio nella fase dell'esecuzione della pena se non addirittura nella fase di post-esecuzione, quando addirittura la pena è stata interamente espiata, e mi riferisco soprattutto alla grande esperienza di Giustizia riparativa che è racchiusa nel Libro dell'incontro, dove ex terroristi e vittime degli anni di piombo si sono incontrati, a pene già interamente espiate da parte degli ex terroristi.

Quindi il terreno esecutivo è il terreno forse di elezione della Giustizia riparativa, perché le luci del processo si sono spente, il conflitto è in una fase ancora di "assopimento", e quindi da un lato abbiamo un rischio di vittimizzazione secondaria, perché vittime che vengono, dopo magari molti anni, richiamate in un Centro di Giustizia riparativa a rinnovare il loro percorso doloroso può essere un problema, però è anche vero che in qualche modo la verità, almeno la verità processuale, è stata raggiunta. La sentenza è irrevocabile, quindi non ci sono più problemi di questo tipo. Ovviamente qui non parliamo più di effetti sulla risposta punitiva, perché qui la pena è già stata irrogata, quindi a che scopo può essere valorizzato un esito riparativo? ovviamente per l'accesso ai benefici penitenziari, alle misure alternative e alla liberazione condizionale. Cioè gli istituti propri della fase esecutiva, che sono appannaggio della magistratura di sorveglianza, possono giovare, e molto, dei percorsi di Giustizia riparativa. E anche l'esperienza personale che ho avuto come magistrato di sorveglianza, soprattutto nella fase in cui ero magistrato di sorveglianza a Padova, mi ha fatto capire che veramente questo è un terreno in cui si può attivare la Giustizia riparativa nella sua massima estensione.

Ecco, io credo che le cose fondamentali da dire, per quanto riguarda soprattutto

il punto di vista di un magistrato, siano queste. Quindi vi ringrazio dell'attenzione e sono disponibile a rispondere alle domande.

Ornella Favero: Intanto grazie, è una materia nuova e complessa, questo è solo un primo momento di approfondimento, ce ne saranno altri. Ora possiamo iniziare con le domande.

Giuseppe Mosconi, sociologo: Più che una domanda, le questioni toccate sono talmente complesse e articolate, che bisognerebbe sviluppare un dialogo intenso e approfondito. Mi limito a un paio di domande proprio per toccare i punti più sensibili, il primo è il punto di vista del criterio della complementarità, per cui non viene minimamente intaccato il fondamento e la solidità e la sussistenza del diritto penale in quanto tale, rispetto a un paradigma, quello riparativo, che riassume in sé un concetto di accertamento della verità radicalmente diverso rispetto a quello processuale. Mentre il processo mira alla costruzione della verità processuale, giudiziaria, che si limita all'accertamento di alcuni elementi fondativi, la Giustizia riparativa fa emergere concretamente la personalità, l'esperienza, la fisicità direi quasi dai soggetti coinvolti perché trovino una soluzione che di per sé è radicalmente diversa rispetto a quella della punizione. Quindi ci può interessare il punto di vista del dottor Bortolato rispetto a questa convivenza, ossimorica direi quasi, della Giustizia riparativa rispetto alla Giustizia retributiva.

In secondo luogo la questione degli effetti della Giustizia riparativa, che coerentemente con quell'approccio sono così limitati, perché sostanzialmente vanno a inserirsi nelle opportunità già processualmente previste dal legislatore prima di questa riforma, e che quindi hanno un'incidenza, francamente mi sembra minima, rispetto alle potenzialità che c'erano prima. Va aggiunta anche una particolare interpretazione dell'articolo 133, che considerando il comportamento e l'esperienza sociale del soggetto, orienta a un'applicazione più benevola delle implicazioni di questa lettura dei fatti. Ma mi chiedo se con questa così limitatissima apertura di opportunità che, nonostante la complessità del testo normativo, viene di fatto concretamente attivata, si possa dire che, siamo in una prospettiva quantomeno che incoraggia e che riconosce l'alternatività e non semplicemente aggiunge una possibilità e un'opportunità di relazione diversa tra le parti implicate, ma senza dischiudere neppure alla più limitata delle accezioni e delle concezioni della Giustizia riparativa, che è quella del riduzionismo penale. Non siamo neppure oltre le soglie del concetto più limitato di alternatività, riconducibile al riduzionismo penale. Ecco quindi sono due osservazioni che implicano anche una domanda sul suo punto di vista rispetto a questi rilievi.

Marcello Bortolato: Sulla verità e sulla coesistenza dei due modelli ribadisco che alla Giustizia riparativa non interessa affatto la verità processuale, nemmeno la colpevolezza. Allora si tratta di mettere in relazione le parti che sono in un processo e quindi si presume almeno che ci sia un conflitto, il significato della Giustizia riparativa è semplicemente quello di metterle in relazione, se poi si raggiunge un esito riparativo, l'esito riparativo viene trasmesso al giudice, indipendentemente dalla verità processuale, e poi il giudice ne farà l'uso che riterrà. È ovvio che questo qualche problema lo pone, tant'è che le opposizioni più forti alla Giustizia riparativa sono proprio sotto il profilo della funzione cognitiva del processo, che verrebbe scardinata dalla coesistenza di un paradigma riparativo. Però se noi cominciamo a pensare che sono due percorsi paralleli che possono intersecarsi, ma che non necessariamente si devono intersecare, possiamo ammetterne la loro coesistenza. Quindi io non vedo questo rischio, è ovvio che nella fase dell'esecuzione penale, dove la funzione cognitiva viene totalmente meno, salvo il diritto del condannato di continuare a proclamarsi innocente, su questo non c'è dubbio, siccome nella fase esecutiva la funzione cognitiva non esiste più, io credo che il terreno principale di elezione della Giustizia riparativa possa essere quello che meno mette in crisi quei principi tradizionali ai quali siamo "affezionati".



Sul secondo punto sono d'accordo con lei, la scelta italiana è stata prudente, molto prudente, poteva benissimo riconoscere l'alternatività della giustizia riparativa, ma non c'era una ragione "storica" per poter fare una cosa del genere, a differenza di quello che è successo in Sudafrica, dove l'urgenza della storia imponeva una scelta di quel tipo, qui non vi è stata questa necessità. Ma è chiaro però che gli effetti sia pur minimi nella sanzione penale hanno aperto un varco che deve essere riconosciuto, ed è un varco importante, per quanto la Giustizia riparativa sia complementare, essa ha degli effetti sulla pena dal punto di vista sistematico anche sotto il profilo dell'articolo 133, e sul fatto che il giudice quando va a commisurare la pena, ha l'obbligo di tener conto dell'eventuale raggiungimento di un esito riparativo. Dal punto di vista sistematico-culturale più ampio, ha un effetto già dirompente. Ecco perché io parlo di una valenza tendenzialmente rivoluzionaria, senza considerare il fatto che per i reati perseguibili a querela addirittura c'è riduzionismo, perché basta andare a un programma di Giustizia riparativa e raggiungere un esito, perché lo Stato rinunci, anche se manca una formale remissione di querela, alla propria pretesa punitiva e addirittura in questi casi è consentito al giudice la sospensione del processo per sei mesi.

Giovanna, avvocatessa: In questo momento storico lei ha fatto cenno un po' al punto in cui ci troviamo, però io paradossalmente constato, anche perché sul nostro territorio abbiamo da tempo iniziato a fare delle attività di sensibilizzazione aprendo anche un Centro di Giustizia riparativa, ma paradossalmente prima dell'introduzione della riforma organica la Giustizia riparativa funzionava, oggi invece ci rendiamo conto che tutto questo non accade, per cui abbiamo i nostri clienti, io parlo da avvocato perché sono avvocato penalista, che ricevono gli avvisi con gli avvertimenti appunto della possibilità di accedere ai programmi, ma di fatto questa possibilità e opportunità viene violata, nel senso che ci sono addirittura alcuni magistrati nelle aule del tribunale che fanno finta che la richiesta non è nemmeno incardinata, in alcuni casi a verbale. Quindi io chiedevo il suo pensiero, una sua riflessione rispetto a questo, quando ai Centri come quello di Avellino per esempio arrivano le domande di accesso ai programmi di Giustizia riparativa in questa fase in mancanza di un accredi-



tamento, in mancanza anche di mediatori visto che l'elenco è in via di definizione, che cosa l'indagato, che ancora non è il reo, o la persona offesa che non è ancora vittima, possono fare in questa fase?

Marcello Bortolato: Allora questa è una fase di passaggio che è problematica perché abbiamo avuto una entrata in vigore di una legge, che ancora però non era operativa sotto tutti i profili. Quindi noi abbiamo una disciplina organica che pone i principi fondamentali, disciplina gli innesti del processo penale, gli effetti sulla sanzione penale, senza che però fossero operativi i Centri che sono quelli che verranno accreditati e così via. Quindi effettivamente siamo in una fase di limbo, che però secondo me non impedisce l'accesso a quello che c'era già. Cioè nessuno può impedire ai soggetti, come facevano prima, di andare in un Centro di Giustizia riparativa. Certo poi come avvocato lei dovrà porsi il problema se potrà vantare una attenuante speciale comune della seconda parte del 62 numero 6, e il giudice dovrà porsi questo problema. Perché quell'effetto lì, che prima non c'era, oggi c'è, ma solo se il percorso si fa nel Centro riconosciuto ex lege. Perché noi dobbiamo cominciare a ragionare nel senso che tutto ciò che era affidato alla volontà e alla buona volontà di Centri e di associazioni volontaristiche, oggi è un servizio dello Stato, è questo che bisogna cercare di capire, come la sanità. Quindi è un servizio che lo Stato garantisce, in ogni stato e grado. È vero che ci sono gli avvisi e quindi c'è un momento di schizofrenia perché si riceve l'avviso, poi si va dal giudice, e il giudice magari dice "I Centri non ci sono". A parte che ci sono state pronunce invece che hanno comunque aperto a Centri di Giustizia riparativa, però io dico che è una fase delicatissima questa di passaggio, in cui bisognerebbe avere un attimo di pazienza, perché ovviamente non è responsabilità di chi ha scritto questa legge, però voglio dire, chi ha scritto questa legge aveva ben presente che era un sistema che doveva entrare in vigore tutto nello stesso momento. Quindi finché la legge non è interamente operativa si continua con quello che c'era prima. E quindi per esempio nella fase dell'esecuzione perché non consentire l'avvio a percorsi di Giustizia riparativa come si faceva prima? Il resto secondo me deve attendere ancora una fase di avvio di tutto il complesso del sistema. D'altronde guardate che lo Stato ha ragionato in



questi sensi, ha detto "Io sottraggo qualcosa alla pena e faccio questo servizio e quindi investo soldi, perché sono soldi pubblici, se però il mediatore è un mediatore formato come dico io perché se no noi abbiamo un'incertezza". Io conosco Centri meravigliosi e gestiti da persone espertissime, però noi dobbiamo avere la garanzia che chi va in un Centro di Giustizia riparativa con gli effetti che poi questo avrà nel processo penale, debba trovarsi persone che siano adeguatamente formate. Perché il lavoro del mediatore è un lavoro difficilissimo e complicatissimo, proprio per tutte le ragioni che ho detto, quindi capisco questa difficoltà, ma purtroppo al momento non abbiamo risposte univoche.

Anna Maria Alborghetti, avvocatessa: Sarò velocissima, una domanda è proprio sul discorso della situazione attuale. Qui a Padova ci sono alcuni, esclusivamente giudici del dibattimento, non GIP ad esempio, che su istanza mandano al Centro che esiste, e rinviando di sei mesi il processo. Sarà poi da capire il regime transitorio come funzionerà, perché faranno una mediazione con un Centro, prima che i mediatori siano nell'elenco ufficiale, quando però si discuterà al processo, c'è un po' da capire come funziona. Seconda cosa, se ci sono alcuni giudici che mandano al Centro, d'altra parte, e questo lo dico come un'esperienza personale



che mi è successa, che tastando il terreno con una collega che era il difensore della persona offesa, mi è stato opposto che non si poteva fare mediazione perché in base alla direttiva europea i reati da codice rosso sarebbero esclusi dall'articolo 48 della direttiva. Che è un problema perché so che poi, informandomi, ho sentito che c'è veramente un grosso movimento in questo senso, che tra l'altro sono anche i reati che, soprattutto i maltrattamenti in famiglia, dovrebbero essere forse di più al centro dell'attenzione di un percorso proprio di Giustizia riparativa.

Marcello Bortolato: Sì allora posso rispondere subito, qui c'è veramente un po' di confusione in materia. Allora ci sono due fonti internazionali: una è la direttiva Vittime del 2012 e una la convenzione di Istanbul del maggio del 2011. La direttiva Vittime non affronta il tema dei reati da codice rosso, diciamo così per intenderci, però introduce tra le condizioni per l'accesso alla Giustizia riparativa il riconoscimento dei fatti essenziali del caso. E questo è uno dei punti fondamentali che soprattutto le associazioni di assistenza alle vittime hanno posto, cioè hanno detto che, posto che la legge italiana non prevede tra i requisiti di accesso l'ammissione dei fatti, l'applicazione diretta della direttiva, che sarebbe sempre self executing, non dovrebbe consentire l'accesso alla Giustizia riparativa, se non nel caso in cui i fatti essenziali del caso siano riconosciuti.



Ovviamente qui c'è tutta una discussione, perché cosa vuol dire fatti essenziali? Fatti essenziali non vuol dire riconoscimento del fatto, ma vuol dire per esempio riconoscere che c'è un conflitto, che c'è una situazione di sofferenza, che c'è un contesto di controversie e così via. E che quindi questo dovrebbe essere sufficiente per consentire l'accesso ai percorsi di Giustizia riparativa, non significa ammissione del fatto. D'altronde non si poteva introdurre questo requisito nella legge organica perché sarebbe stato in conflitto con la presunzione di innocenza, e questa è la prima risposta.

Per quanto riguarda invece proprio i reati di violenza sulla persona, l'articolo 48 della Convenzione di Istanbul non dice assolutamente che è vietato il ricorso alla Giustizia riparativa, dice che è vietato il ricorso obbligatorio a procedimenti di soluzione alternativa delle controversie, incluse la mediazione e la conciliazione. Ma allora il ricorso obbligatorio non esiste, perché ho appena detto che nella Giustizia riparativa uno dei principi fondamentali, non solo della legge italiana, è che dove esiste la Giustizia riparativa c'è la volontarietà, quindi non si può obbligare una persona che non voglia ad andare davanti ai mediatori. Quindi questa normativa italiana è nel pieno rispetto della Convenzione di Istanbul, chi continua a dire che la disciplina organica viola la Convenzione di Istanbul dice una cosa falsa. È vietato il ricorso obbligatorio, quindi il giudice non può obbligare la persona offesa da un reato di violenza sessuale ad andare in mediazione se non lo vuole, perché il principio base della Giustizia riparativa è la volontarietà, quindi credo che da questo punto di vista problemi non ce ne siano.

Ma per nessun reato il giudice può obbligare la vittima, tanto più per quelli di violenza. Diciamo che più critica era la questione della direttiva Vittime sul riconoscimento dei fatti essenziali. Ma qui si stanno elaborando delle soluzioni, per esempio Marco Bouchard ha individuato forse una sorta di decalogo, adesso non c'è tanto il tempo di approfondire questo aspetto, però credo che anche da questo si possa uscire, il giudice può disporre l'invio, non è obbligato a disporlo. Quindi se un giudice si rifiuta di fronte a un'istanza è giusto che risponda in qualche modo, ma non è obbligato a mandare al Centro di Giustizia riparativa. Ma attenzione, l'avvio dei percorsi non è subordinato a un invio formale da parte del



magistrato di sorveglianza, perché nella fase esecutiva addirittura non esiste un procedimento. O meglio non esiste sempre un procedimento, anzi la Giustizia riparativa è opportuno che venga attivata prima che il detenuto condannato faccia un'istanza di permesso premio o di misura alternativa, quindi non esiste un procedimento ma esiste un condannato. Qui addirittura non c'è nemmeno bisogno di adire il magistrato di sorveglianza per richiedere un invio al percorso di Giustizia riparativa, è invece molto più opportuno che vengano interessati gli operatori del trattamento perché inseriscano nel programma di trattamento la facoltà di accedere a un Centro di giustizia riparativa. Programma che poi viene anche approvato dal magistrato di sorveglianza. Ecco questa è un'altra cosa importante che ci tenevo a dire. C'è l'articolo 13 dell'ordinamento penitenziario, che obbliga gli operatori penitenziari a non solo informare che su basi volontaristiche i condannati possono accedere ai percorsi di Giustizia riparativa, ma la legge dice espressamente che devono favorire i percorsi di Giustizia riparativa. Per cui, se le parole hanno un senso, significa che devono necessariamente proporglielo e cercare di invogliare il condannato ad accedervi. Quindi secondo me nelle ipotesi trattamentali dovrebbe essere sempre inserita, mai come obbligo, l'offerta di un percorso riparativo o quantomeno relazionale sul fatto che se ne è parlato. Anche perché non solo esiste questa norma oggi, ma prima esisteva una norma che obbligava, nella fase dell'osservazione, il condannato ad una riflessione sugli effetti negativi della propria condotta sulla vittima. L'articolo 13 nel 2018 è stato modificato appositamente in questo senso, quindi questo argomento dovrebbe essere sempre sviluppato, invece purtroppo quello che constatato ancora nelle sintesi è che su questo fatto si glissa molto. Sono molti gli aspetti personalistici e il contesto sociale, ambientale, che vanno benissimo per l'osservazione di personalità, ma in relazione alla rivisitazione critica e riflessione sulle conseguenze del reato nei confronti della vittima, spesso il tema non viene affrontato, quindi c'è bisogno anche di una formazione degli operatori penitenziari sulla Giustizia riparativa, quindi non solo dei mediatori ma anche di tutti coloro che dovranno d'ora in poi occuparsi di Giustizia riparativa.

Maurizio Mazzi, volontario: Così come pure per quanto riguarda le vittime nel



momento della denuncia la polizia è obbligata a informare la vittima di tutte le possibilità che la norma offre.

Marcello Bortolato: Se posso dare un consiglio ovviamente non mi permetto sotto il profilo formativo di dare consigli a degli insegnanti che sanno benissimo il lavoro che fanno, però quando si propone, soprattutto ai giovani, il concetto di Giustizia riparativa, dobbiamo recuperare il significato relazionale della Giustizia. Il fatto reato mette in relazione anche occasionale la comunità, due persone, una vittima, un reo. La Giustizia riparativa è un tentativo di farli incontrare, perché le testimonianze che noi abbiamo raccolto nelle esperienze della Giustizia riparativa è che la vittima elabora solo in quella sede il proprio lutto, lo sappiamo bene dalle testimonianze di Agnese Moro, di Manlio Milani, o anche persone comuni che hanno avuto esperienze di Giustizia riparativa, ci dicono che il processo non dava loro risposte, certo gli dava la verità processuale sul fatto, che veniva accertato una volta per tutte. Ma la vittima, il suo dolore, la sua sofferenza non la elabora mai fino in fondo in sede processuale, perché il processo è un luogo di tensione, di conflitto in cui la vittima viene marginalizzata, invece la Giustizia riparativa è una giustizia che mette al centro proprio questo, il fatto di relazionare e incontrare persone che si sono magari occasionalmente trovate, incontrate in relazione ad un fatto grave come un reato. Questa è una cosa che secondo me i giovani possono capire, e soprattutto se vengono portate esperienze già vissute di Giustizia riparativa nell'ambito minorile. La Giustizia riparativa da più di venti anni trova infatti uno dei terreni più fertili proprio nel campo della giustizia minorile. 





Aumento della liberazione anticipata: perché un regalo e non un "diritto"?

DI JODY GARBIN

La proposta di legge che prevede la riforma organica dell'art 54 della legge 354/75 sulla liberazione anticipata è un tema che stiamo affrontando molto attorno al nostro tavolo di discussione nella redazione di Ristretti Orizzonti.

Io sono in carcere dal 2019 e prima di questa carcerazione ne ho affrontate altre, tutte in condizioni pessime, dove il sovraffollamento è sempre stato qualcosa "di ordinario" e mai di straordinario. Il periodo particolarmente difficile per me è stato quello del Covid, che in carcere ha accentuato l'isolamento e la percezione di estrema solitudine.

La lontananza dai propri cari la sentiamo ogni giorno, ma in particolare il Covid ci ha resi più soli che mai. Per un anno non ho potuto fare colloqui visivi con i miei figli perché erano stati bloccati. Dopo molto tempo sono riuscito a vederli in videochiamata perché anche i tempi per trovare nuove modalità di comunicazione sono stati lunghi.

Oltre che essere lontano dai miei figli, in quel periodo ho avuto gravi problemi di salute e ho avuto un ricovero ospedaliero importante, durante il quale il mio unico pensiero erano i miei figli, come del resto lo sono ogni singolo giorno della mia vita. Queste condizioni di isolamento, con la paura di non farcela a rivedere i miei figli, sono state una sfida enorme che ancora oggi mi chiedo dove ho trovato la forza per vincerla. Racconto questo pezzo di vita perché questa attuale proposta di legge che concederebbe 75 giorni



di liberazione anticipata a fronte dei 45 attuali viene quasi vista come un regalo o come uno strumento per svuotare le carceri. Ma bisognerebbe prima di tutto vederla come un nostro diritto, perché essere qui, privati della nostra libertà, è il prezzo che stiamo



pagando per i nostri sbagli, ma per i diritti che vengono spesso violati negli istituti di pena non paga nessuno.

Che margine di miglioramento abbiamo se qualcosa che dovrebbe essere un diritto viene percepita come un regalo? E dunque se vengono meno le condizioni per migliorarci, perché continuiamo ad essere arrabbiati, che margine di reinserimento in società abbiamo?

I giorni di liberazione anticipata sono giorni che una persona detenuta si impegna ad ottenere e vi assicuro che è molto difficile rimanere sempre lucidi e calmi qui dentro, soprattutto se c'è in prospettiva una condanna molto lunga, come nel mio caso.

Ogni semestre che ci permette di ottenere dei giorni di libertà è per noi un esame continuo in cui bisogna avere un comportamento impeccabile. Anche un solo giorno in cui non si riesce a controllare il nervosismo o qualunque emozione negativa possa nascere qui dentro, diventa un rischio. Non possiamo permetterci di reagire in malo modo se abbiamo un problema a casa ad esempio, come non possiamo permetterci nessun diverbio con un agente di polizia penitenziaria o con un'altra persona detenuta, perché ne va dei giorni di libertà. Questo lo dico per farvi capire che non è un regalo che ci viene fatto, ma è un nostro impegno giornaliero a guadagnarci giorni di libertà. Quindi se da 45 diventano 75 è perché serve una compensazione alle condizioni illegali in cui viviamo, perché dovrebbe essere un regalo e non un diritto? 





UNA VITA CONTRO NATURA

DI TOMMASO ROMEO, CASA DI RECLUSIONE DI ORISTANO

Quando sono stato arrestato, le mie figlie gemelle avevano poco più di un anno di età. Il carcere dove ero ristretto si trovava a pochi chilometri da casa mia e ogni settimana facevo colloquio, e le mie figlie non sono mai mancate. Si può dire che le ho viste crescere in quelle sale colloqui.

Vederle ogni settimana ha dato loro la possibilità di esprimere il loro affetto nei miei confronti con baci e abbracci e altri gesti di affetto, e anche raccontandomi le loro giornate. A me invece hanno dato la possibilità di non fargli mancare la figura paterna, che, tengo a precisare, è una situazione ben diversa dal fare il padre, perché la persona detenuta non riuscirà mai a fare il padre. Quei colloqui settimanali hanno comunque mantenuto saldo il legame affettivo con mia moglie perché avevamo la possibilità di dialogare e confrontarci. Dopo sette anni però sono stato trasferito fuori regione.

Per più motivi i colloqui da settimanali passano a mensili e posso assicurare che c'è una grande differenza. Ma la vera mazzata arriva dopo un anno, quando vengo sottoposto al regime del 41-bis e in più vengo trasferito nel carcere di Spoleto, ancora più lontano da dove vivono i miei familiari.

A quel tempo le mie figlie avevano compiuto 12 anni e per la legge italiana anche loro, come gli adulti, al 41-bis potevano fare colloqui solamente dietro un vetro blindato.

Chi applica questa legge al 41-bis si è dimenticato che a 12 anni non si ha la stessa struttura mentale di un maggiorenne. È già pesante per un adulto vedere il proprio caro dietro un vetro, figuriamoci quanto possa essere traumatico per una ragazza di 12 anni. Infatti una delle mie figlie dopo il primo colloquio, avendomi visto dietro il vetro, non è più riuscita a venirmi a trovare perché ha iniziato a soffrire di attacchi di panico.

Dopo otto anni mi viene revocato il 41-bis. Mi trovavo nel carcere di Ascoli, da lì vengo di nuovo trasferito, questa volta a Padova. Il primo colloquio che faccio senza vetro dopo anni è stato con le mie figlie.

In quel momento non solo mi ha molto emozionato poterle riabbracciare, ma mi ha anche impressionato il fatto di vederle donne. Addirittura quella che non vedevo da molti anni a causa del 41-bis era diventata madre. Il detenuto, se non fa almeno un colloquio settimanale, vive in una carestia d'affetto e la lunga detenzione cambia anche i sentimenti, in particolare il sentimento verso la propria compagna. Senza colloqui intimi la relazione si trasforma in un'amicizia quando va bene, ma in molti casi si arriva alla rottura del rapporto, alla morte del sentimento. Dicono che la vita detentiva debba essere il più possibile simile a quella libera, ma con le leggi vigenti non si ci avvicina per niente, è solo una vita contro natura. Una modifica delle leggi che vada verso una telefonata giornaliera, più colloqui visivi, più videochiamate e un colloquio intimo a settimana con la compagna, oltre che avvicinare la vita detentiva a quella libera, farebbe diminuire il tasso di suicidi. Dimenticavo di dirvi che adesso mi trovo nel carcere di Oristano per un trasferimento a dir poco strano, che a mio parere è profondamente ingiusto. Mi viene da dire che al prossimo trasferimento, se vogliono mandarmi più lontano, devono mandarmi su Marte! 🚀



Una rivolta è in fondo il linguaggio di chi non viene ascoltato

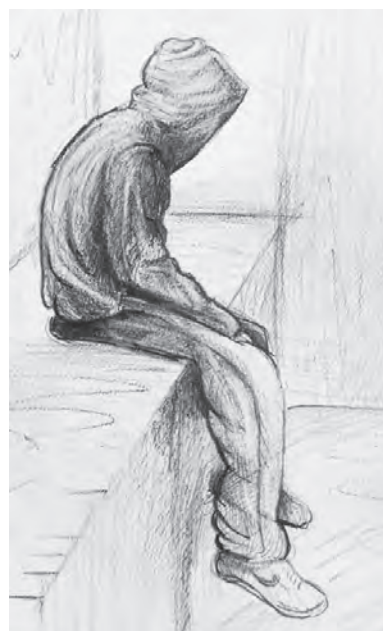
DI GIULIANO NAPOLI, CASA DI RECLUSIONE DI PARMA

“Una rivolta è in fondo il linguaggio di chi non viene ascoltato”. Ho voluto iniziare citando e facendo così un omaggio a un grande protagonista della Giustizia, Martin Luther King, per iniziare a scrivere dell'ART. 18 del disegno di legge in materia di sicurezza che ha introdotto nel Codice penale un nuovo reato: “Rivolta in istituto penitenziario” ART. 415 bis Codice penale. La nuova norma punisce «chiunque, all'interno di un istituto penitenziario, organizza una rivolta di tre o più persone, attraverso violenza o minaccia, resistenza anche passiva all'esecuzione degli ordini impartiti o con tentativi di evasione». Si prevede una sanzione penale e quindi l'apertura e lo svolgimento di una indagine che potrebbe arrivare a un processo con tutte le complessità e le spese del caso.

È strano eppure è così, qualcuno che forse non conosce bene i problemi che affliggono la maggior parte degli istituti penitenziari italiani e i tribunali in perenne intasamento burocratico, ha trovato del tempo per formulare una norma in chiave repressiva che rischia di criminalizzare anche forme di protesta pacifica, che per noi detenuti sono l'estremum ratio quando nessuno ti ascolta, e portare così un attacco al cuore delle libertà fondamentali dell'uomo, come il diritto di protestare, per esempio per un'ingiustizia subita, per un diritto negato o peggio ancora per un abuso ricevuto.

D'altra parte le inchieste emerse negli ultimi anni ci consegnano, dati alla mano, una situazione particolarmente allarmante ed in senso opposto rispetto a quello ipotizzato rispetto alle possibili rivolte:

- San Gimignano - 10 agenti condannati per tortura; - Bari
- Presunte torture in carcere, in 12 rinviati a giudizio;
- Modena, Ferrara, Torino - 18 agenti rinviati a giudizio per tortura; Ivrea, Santa Maria Capua Vetere - 107 persone rinviate a giudizio per quella che fu definita “LA MATTANZA” del 06-04-2020,



e ancora solo nel 2023 sono state aperte inchieste per maltrattamenti e torture a Verona, Reggio Emilia, Salerno ed in fine, che io ricordi, Asti dove la procura definisce il trattamento riservato ad alcuni reclusi TORTURE DI STATO.

Ci tengo a precisare che, per quanto possa essere di parte io, per quello che mi riguarda le persone indagate sono persone normalissime a cui deve essere riconosciuta la presunzione d'innocenza fino all'ultimo grado di giudizio, anche per tutti quelli che abbiamo visto in tv in riferimento a Santa Maria Capua Vetere.

Ma non posso, allo stesso tempo, non riconoscermi in quanto affermato da Carmelo Musumeci, ergastolano che oggi gode della liberazione condizionale, in un suo articolo dove, riferendosi al periodo che ha vissuto (sopravvissuto) all'Asinara diceva: “Non mi lamento, non urlo, tanto nessuno mi avrebbe ascoltato. Riuscii, però, a trovare una grande pace interiore, perché pensavo che i miei carcerieri non erano migliori di me e sperai di non diventare mai così cattivo come lo sono i buoni quando sono convinti di lottare contro il male”.

Ed è proprio questo il punto, credo: quanto il carcere tende alla risocializzazione e al bene dei condannati e quanto invece tende a scivolare in provvedimenti repressivi estremi, a volte anche violenti, perpetrando vere e proprie violazioni di diritti fondamentali nei confronti dei ri-



stretti, facendo sentire e diventare vittime anche i peggiori criminali?

Concludo questo pensiero dalla mia nuova "Camera di pernottamento" con vista panoramica sul reparto 41-bis del carcere di Parma, rimandando la mia mente al fatto che a causa della lontananza, dovuta alla mia deportazione in un carcere lontano dalla mia famiglia, non ho visto i miei cari per oltre un anno, in violazio-

ne dell'art 14 comma 1 e 28 della legge N.354 del 1975. Ma non potrò più protestare, non riuscirò a far valere i miei diritti e urlare al mondo le ingiustizie che subisco e che vedo, pena, con questa nuova legge, il carcere!

Come ho iniziato questo scritto, lo chiuderò allo stesso modo con una frase, sempre di Martin Luther King, che credo racchiuda tutto il senso di quanto già detto: "Non ho paura dalla cattiveria dei malvagi ma del silenzio degli onesti". ✍️

Trasferimenti che interrompono brutalmente i percorsi voluti dalla Costituzione

DI TOMMASO ROMEO,
CASA DI RECLUSIONE DI ORISTANO



Nel giugno 2009 avevo compiuto 16 anni di detenzione. Tutti quegli anni trascorsi facendo sempre la stessa cosa, NULLA: Ora d'aria-cella, finché nel 2009 arrivo nel carcere di Padova e per anni anche lì continuo a non fare un bel niente, poi nel 2013, su proposta di Ornella Favero, il Ministero autorizza un progetto sperimentale, cioè alcuni detenuti del circuito Alta Sicurezza¹ vengono autorizzati a fare attività insieme ai detenuti comuni nello spazio di Ristretti Orizzonti.

Così incominciai la mia avventura, all'inizio con non poche difficoltà per motivi diversi. Il motivo principale era che per lunghi anni non avevo incontrato la "società civile", non sapevo cosa volesse dire relazionarmi con le persone, ma la pazienza e la tenacia di una volontaria, Ornella Favero, hanno cambiato le cose. Da allora io non ho mai mollato, anzi mi sono messo in gioco riuscendo a parlare davanti a centinaia di studenti, che ogni anno entrano in carcere. In più sono riuscito a confrontarmi con vittime di reato come Fiammetta Borsellino, Agnese Moro, Silvia Giralucci, ma anche con persone delle istituzioni, magistrati, operatori penitenziari.

A questo mio percorso ho fatto partecipare anche una delle mie figlie, e più andavo avanti con questo percorso e più mi rendevo conto che stavo dando un senso alla mia vita. Ho svolto questa attività per dieci anni, nell'istituto di Padova ci sono rimasto quindici anni: 2009-2024.

In tutti quegli anni con tutte le persone che entravano e incontravo ho costruito rapporti sani, ma con alcuni in particolare, con tutte le persone civili ma anche con i detenuti comuni che erano a stretto contatto con me per via di Ristretti Orizzonti. Ho condiviso con loro per anni gioie, dolori, speranze e, giorno dopo giorno, con loro ho costruito fiducia, amicizia, affetti, fino a diventare una parte importante della mia vita, anzi si può dire un'esperienza vitale. Poi tutto questo si frantuma a causa del mio trasferimento in un altro istituto, in questo scritto spiego solo cosa ho provato e provocato. Poi più avanti spiegherò del perché lo ritengo ingiusto. Mi sono sentito come quel cittadino che viene buttato fuori dalla sua casa e deve trasferirsi contro la sua volontà lontano, portandosi con sé solo i ricordi di dov'era nato e cresciuto e dovendo cominciare da zero in un posto dove non conosce nessuno. Questa è stata la prima sensazione.

Sono stato trasferito in un istituto lontano con molte difficoltà per i colloqui e, sono costretto a incominciare da zero. Perché in questo istituto non posso fare quello che facevo a Padova, perciò sono ritornato all'anno zero, cioè ora d'aria e cella. In più quando si vive il trasferimento come un'ingiustizia, purtroppo, la detenzione ti incattivisce e questo malessere, anche se cerchi di nascondere, lo trasmetti ai tuoi familiari. E così crolla tutto quello che hai costruito con sacrifici, cioè quella fiducia verso le istituzioni che è molto difficile costruire, specie per chi è nato e cresciuto in certi territori del nostro paese.

Il trasferimento punitivo non fa altro che diseducarti perché rivedi il lato duro delle istituzioni e non quello del confronto nel quale io ho creduto e credo ancora. ✍️

Un anno in custodia cautelare da innocente, la rabbia e una vita distrutta

DI EMANUELE GARBIN, RISTRETTI ORIZZONTI

Mi chiamo Emanuele, vengo da una famiglia di giostrai sinti, che aveva un'attività, quella delle giostre, che si spostava ogni settimana, di paese in paese. All'età di sette anni i miei genitori, forse perché volevano il meglio per me, mi misero in collegio, un collegio predisposto soltanto per le famiglie dei giostrai, che era un ghetto dentro un ghetto. Io ho preso talmente male questa decisione dei miei genitori, che mi ero chiuso a riccio, non giocavo con gli altri bambini, non ho parlato per molto tempo perché mi ero convinto che mi avevano abbandonato in quel posto orribile, gestito con regole severe e punizioni altrettanto severe. A turno noi bambini dovevamo apparecchiare le tavole e lavare i piatti e se non svolgevamo bene i nostri compiti come punizione ci chiudevano dentro una stanza e ci facevano scrivere centinaia di volte "Non devo disubbidire alle regole". Avevo sette anni e già dovevo sopportare delle umiliazioni, ricordo per esempio che mi tagliavano i capelli e i bambini mi dicevano "Sei uno zingaro, hai i pidocchi!". Lì ho preso il diploma di terza media e poi a 15 anni sono uscito, ma avevo tanto rancore verso la mia famiglia, che ho cominciato a sfogare trasgredendo a ogni regola, e frequentando ragazzi della mia età, sempre giostrai, con i quali commisi il mio primo furto. Sono stato subito arrestato e portato nel carcere minore di Treviso. Ci ho passato 45 giorni, ma l'ho preso un po' come un collegio, non mi ha fatto paura, sinceramente. Quando sono uscito, ho continuato a fare furti, i carabinieri mi presero molte volte, mi portavano in caserma, mi facevano le foto, le impronte e dopo mi lasciavano andare. Io pensavo che finiva lì la cosa, e invece a un certo punto, quando avevo già 18 anni, mi vennero a prendere e mi portarono nel carcere per maggiorenni con una condanna di quattro mesi, e l'ho presa molto male, anche perché da lì mi sono arrivate altre condanne. Quello che io pensavo che finiva lì invece no, non era affatto finito, avevo accumulato ben quattro anni di galera, anni che ho vissuto davvero con molta sofferenza e mi dicevo dentro di me che quella non era la vita che volevo, non era per me. E una volta scontata la pena, a 22 anni sono uscito dal carcere. La prima cosa che ho fatto, mi sono trovato un lavoro onesto, come autista per la Bartolini, avevo una compagna, ho avuto due figlie. La mia vita proseguiva bene, non avevo più frequentato le persone di prima, lavo-

ravo regolarmente, mi prendevo cura della mia famiglia. Fino a quando mi vennero a bussare alle quattro di mattina i carabinieri e mi portarono in caserma. Io non capivo e chiesi al maresciallo per quale motivo mi trovavo lì di notte. La risposta fu che ero accusato di aver fatto dodici rapine in banca. Io ho cercato in tutti i modi di spiegare che da quando ero uscito dal carcere non avevo più commesso reati, ma il maresciallo mi gelò con la sua risposta: "Voi giostrai dite sempre così, dite di essere innocenti ma, sotto sotto, fate sempre quello che non dovete fare". Mi portarono in carcere, a Treviso, dove ho trascorso un anno. Dopo un anno sono uscito in scadenza termini e il mio processo l'ho fatto a piede libero. Alla fine sono stato assolto con formula piena per non aver commesso il fatto. Però in questo anno che mi sono fatto in galera da innocente ho perso la famiglia, perché anche mia moglie quando sono arrivati a casa con l'ordine di cattura ha pensato che le avevo mentito, che avevo fatto promesse e poi tradito la sua fiducia, ho perso il lavoro e mi sono mangiato tutto quello che avevo messo da parte. Sono uscito con tanta, tantissima rabbia, distrutto fisicamente e mentalmente, e mi sono detto che era inutile che rigavo dritto perché tanto ero sempre marchiato come dicevano loro. E non ho avuto nemmeno il risarcimento per ingiusta detenzione, perché mi hanno detto che al processo non avevo collaborato per chiarire la verità. Alla fine quando esci dal carcere, anche se ti hanno assolto, ricominciare una vita onesta è difficile, io non ce l'ho fatta. Ho ripreso i contatti con i vecchi amici che avevo prima e ho ricominciato a fare reati. 

Il testo è stato pubblicato su **PQM**, Inserto del **Riformista**



Due o tre cose che diremmo ai magistrati di sorveglianza

DI ORNELLA FAVERO



Dice l'art. 69 dell'Ordinamento Penitenziario che "Il magistrato di sorveglianza vigila sulla organizzazione degli istituti di prevenzione e pena e prospetta al Ministro le esigenze dei vari servizi, con particolare riguardo alla attuazione del trattamento rieducativo".

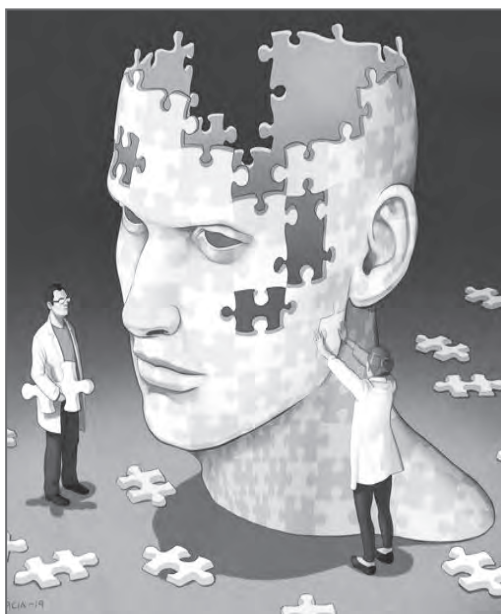
Ricordo che una persona detenuta che aveva girato molte carceri nella sua lunga esperienza detentiva, allo studente che gli chiedeva quale fosse il carcere dove si stava meglio, aveva risposto senza esitazioni "Quello da cui si esce prima". Non è una risposta banale: vuol dire che la qualità della vita in galera si misura prima di tutto sulla capacità del carcere di negare sé stesso, costruendo percorsi significativi di accesso alle misure alternative, si basa cioè su quella che è l'essenza della pena secondo la Costituzione, la sua capacità di riportare nella società le persone che ne sono state "espulse" dopo aver commesso un reato, aiutandole a ricostruirsi una vita decente.

Le misure alternative negli ultimi dieci anni sono più che raddoppiate, non solo per effetto della messa alla prova, anche gli affidamenti sono raddoppiati, ma il numero dei detenuti non è diminuito, nonostante quasi tutti i reati più gravi siano meno frequenti di 10 anni fa, anche quelli di droga, come si deduce dal numero delle denunce. L'impressione che se ne ricava è che le condanne siano diventate progressivamente più severe, quindi che alla fine ci siano più persone che stanno scontando delle pene (dentro e fuori dal carcere), perché per un numero pressoché stabile o diminuito di reati sanzionati la somma totale degli anni inflitti è aumentata. È come se tutte queste pene non fossero alternative al carcere, quanto piuttosto restringessero ulteriormente la libertà, punendo sempre e comunque comportamenti mal tollerati dalla società. E lasciando la gente per più tempo in galera. Tanto è vero che al 31 dicembre 2023 avevamo ben 22.680 persone con un residuo pena sotto i tre anni. Quelle che seguono sono piccole riflessioni di persone detenute, una specie di promemoria per i magistrati di sorveglianza, che dovrebbero essere quelli che si occupano poco del reato e tanto delle persone.

Vigilare sulla vita dei detenuti

Per fare un esempio concreto delle dinamiche interne di questa "macchina infernale" del carcere, voglio accennare a un episodio di qualche mese addietro, dove alcuni di noi si erano accorti di un detenuto di circa 25 anni che stava tentando di togliersi la vita inalando del gas, e poco tempo prima aveva provato con una corda cercando di impiccarsi e fortunatamente fallendo.

Dopo l'episodio del gas, il sistema anziché aiutarlo con un sostegno ha pensato bene di sanzionarlo con 15 giorni di isolamento, quindi, a mio parere, con l'uso della forza e della violenza psicologica, anziché utilizzare l'ascolto, un supporto con operatori esperti, una attenzione non distratta a chi soffre. Ai magistrati allora direi: vigilate sulla vita nelle sezioni, non permettete che vengano punite con l'isolamento persone che già stanno male. **(Giuliano N.)**



Rieducare non all'obbedienza, ma alla consapevolezza

"Più ti farò del male, privandoti di tutto, e più sarai ammaestrato": sembra questa la regola del carcere, ma una pena scontata male, senza far crescere un senso di responsabilità, di riscatto sociale, non trasformerà il responsabile di un reato in una persona migliore, anzi, lo renderà più selvatico e meno consapevole delle sue azioni. Senza dubbio c'è una buona parte della società che sa poco di questi luoghi, e questo riguarda anche alcuni magistrati di sorveglianza, che avrebbero il compito di toccare con mano l'emarginazione e l'abbandono che prevalgono qui dentro, e invece è difficile anche che incontrino i detenuti per un colloquio, e finisce che si affidano al fascicolo processuale o alle relazioni che gli fornisce il carcere, come se la persona detenuta restasse perennemente quella del reato, un fascicolo vivente. È tutta un'altra pena invece quando un magistrato constata con i propri occhi un possibile cambiamento del detenuto, e verifica anche mancanze e privazioni illegittime, e si interessa di come il detenuto risponde alla pena, quali effetti ha la carcerazione sulla sua persona, come rivede il reato che gli è contestato e soprattutto se ha acquisito una formazione educativa sufficiente, che gli permetta anche di poter espiare una parte di pena con misure alternative al carcere. **(Raffaele D.)**



La recente sentenza della Corte Costituzionale 10/2024 dice che negando alle persone detenute l'intimità degli affetti si rischia di arrivare a una "desertificazione affettiva" che è "l'esatto opposto della risocializzazione": ecco, i magistrati di sorveglianza hanno oggi la straordinaria possibilità di occuparsi delle vite delle persone detenute nella loro interezza, valutandone i reclami nei confronti di una amministrazione penitenziaria, che ancora non ha cominciato a costruire gli spazi e le occasioni per i colloqui intimi. Spero che non perderanno questa occasione. Da laica, voglio ricordare una affermazione "singolare" di Papa Francesco "La tenerezza è un modo inaspettato di fare Giustizia". È proprio dai magistrati di sorveglianza che le persone detenute devono aspettarsi uno sguardo mite e attento sui loro affetti, sulla qualità della vita detentiva, sull'accesso a quelle misure alternative che sono fondamentali per un rientro graduale nella società. 

Questo testo è stato pubblicato su **PQM**, inserto del **Riformista**, del 26 aprile 2024



La redazione di Ristretti intervista
Kento, rapper che insegna negli
istituti penali minorili

Per essere un vero uomo devi andare al carcere degli adulti

*È quello di cui sono convinti tanti ragazzi
che scontano una pena da minorenni*

A CURA DELLA REDAZIONE

Kento è un rapper e uno scrittore, che tiene laboratori di scrittura, rap e non solo, all'interno delle carceri minorili, dal Ferrante Aporti di Torino, a Cagliari, a Catanzaro, Airola, Milano, Treviso, Firenze. Lo conoscevamo perché aveva partecipato a molte nostre iniziative online, finalmente è venuto nella nostra redazione e abbiamo potuto intervistarlo.

Kento: Una parola la posso dire io in introduzione? Prima di tutto ci tenevo a dirvi che finalmente sono molto contento di essere venuto a trovarvi di persona, l'ho detto a tutti che oggi venivo a Ristretti Orizzonti. E c'è stata una ondata di entusiasmo, di curiosità nei vostri confronti, vi voglio ribadire di persona una cosa che ho detto su internet, penso che voi non abbiate la perfetta conoscenza di quanto Ristretti Orizzonti sia importante, per chi sta fuori, di quanto è letto, di quanto è seguito, voglio usare una parola grossa, di quanto amore avete nei vostri confronti. Quindi che questa cosa valga come incoraggiamento, non mollate, lo so che siete in una situazione difficile, le difficoltà sono tante. Però per chi ha a cuore i detenuti, per chi si interessa a questo mondo e per chi ha umanità nei confronti delle persone recluse,



Ristretti 25



Ristretti Orizzonti è un faro, è un grande punto di riferimento, più di quanto voi vi potete immaginare.

Quindi non mollate, continuate a lavorare, continuate a lottare perché so che a volte è una lotta, perché state facendo un lavoro importante, non soltanto per voi, quello che state facendo credo sia importante per la gente che vi legge e per la gente fuori. A tale proposito io butto subito una proposta alla quale ovviamente siete liberi, a partire da Ornella, di dirmi di no. Mi dicono i ragazzi di tanti minorili d'Italia che vorrebbero avere una piccola rubrica loro su Ristretti Orizzonti dove parlano della voce del minorile, ospitata da voi, che vi mandano delle cose scritte da loro, perché vi ripeto, siete un grande punto di riferimento. Quindi io vengo da voi col sorriso, con l'umiltà anche di imparare qualche cosa del vostro metodo di lavoro, e per qualsiasi domanda, per ogni cosa che mi volete chiedere sono a vostra totale disposizione.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Ci spieghi un po' la tua esperienza nelle carceri minorili? Noi volevamo provare a fare qualcosa in più proprio per i ragazzi che riusciamo a incontrare, però volevamo anche chiedere il tuo consiglio.

Kento: Giustamente mi dici di introdurre un po' il mio lavoro. Io sono un rapper e uno scrittore, nella mia vita ho fatto più di mille concerti, dieci dischi, tre libri, e l'ultimo di questi tre libri che ho scritto parla appunto di carcere minorile. Perché sono ormai quasi quindici anni che tengo laboratori di scrittura rap e non solo, ma

Orizzonti





principalmente di scrittura rap all'interno soprattutto delle carceri minorili. Nelle carceri degli adulti ho fatto qualcosa, ma sinceramente molto poco, perché anche per ragioni come potete immaginare d'età, col rap è molto più facile arrivare ai piccoletti, al minorile. Quindi lavoro con parecchi carceri minorili italiani, dal Ferrante di Torino, fino a Cagliari, a Catanzaro, Airola, Milano, Treviso, Firenze. Mettendo la penna in mano ai ragazzi, ragazzi che, come potete immaginare, spesso sono molto chiusi, sono venute fuori delle cose importanti.

Quello di cui mi sono reso conto di più in questi anni è che ai ragazzi si dice tanto e li si ascolta poco, e quando gli si dà la possibilità di parlare e di dire la loro, vengono fuori delle cose particolari, a volte delle cose molto divertenti. Molto pure, ingenua, perché alla fine poi sono ragazzini per la maggior parte. Però a volte, anche degli spunti di riflessione molto importanti pure per noi adulti.

Chi un po' segue il mio lavoro sa come la penso io nei confronti del carcere minorile in generale, e pure del carcere in generale, ma questo è un altro discorso. Spero che in futuro ci possa essere un mondo dove i ragazzini di 14 anni non vanno a finire dietro le sbarre e da questo punto di vista sinceramente vorrei chiedere il vostro aiuto, perché è un discorso che accennavamo anche quando abbiamo fatto l'incontro online. Voi molto spesso siete gli idoli dei ragazzi che sono detenuti al minorile, pensano che se vai al carcere degli adulti sei un duro, sei quello giusto, pensano che per essere un vero uomo, devi andare al carcere degli adulti.

Se avete la possibilità vi prego, parlategli, raccontategli la verità, raccontategli la vostra esperienza, raccontategli l'amarezza, raccontategli che stare in carcere non è come stare in vacanza, perché purtroppo questi ragazzi molto spesso hanno in testa quello che hanno visto in televisione, quindi se c'è la possibilità di creare questo dialogo tra voi e i ragazzi dei minorili, penso che ai ragazzi gioverebbe molto, anche perché sono sicuro che gli dareste buoni consigli, metaforicamente gli dareste anche uno schiaffetto, da papà o da fratello maggiore, perché se abbiamo la possibilità di dargli un tocco di realtà, pure pesante, penso che non gli farebbe altro che bene, non so se ho risposto alla tua domanda, quindi per ogni possibilità di collaborare col minorile... assolutamente sì.

Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti: Tu hai lavorato molto con i ragazzi minori, io quando ero al carcere minorile mi ricordo che era pieno di ragazzini che aspiravano a diventare boss, o malavitosi di grosso calibro, ma che, come è successo a me, la maggior parte delle volte finivano o condannati a scontare lunghe pene o morti in mezzo alla strada.

Io volevo sapere una cosa però, tu hai lavorato sia con ragazzi del sud che con quelli del nord, giusto? C'è una differenza tra nord e sud nei ragazzi che vedi?

Kento: Allora tu sei stato al Fornelli, che tra l'altro è una realtà che conosco, dove ho lavorato. A dire il vero la differenza al minorile non la fanno i ragazzi, i ragazzi sono ragazzi, la fanno gli adulti. Cioè, che cos'è che fa un carcere "buono", detto tra virgolette, perché non esiste un carcere buono, a livello di minorile? Gli adulti che lavorano con i ragazzi: c'è una differenza enorme tra varie carceri, a seconda se c'è chi, tra i professionisti che lavorano lì, ci mette il cuore, fa più del suo, si ferma oltre

l'orario, magari si becca pure i rimproveri dai superiori per aver fatto qualcosa che non doveva fare. Quando ci mettono qualcosa in più per i ragazzi, fa tutta la differenza del mondo, quando invece si fa semplicemente il proprio lavoro, pur senza fare niente di male, però quando si timbra il cartellino, arrivederci e grazie, si arriva fino ad un certo punto con i ragazzi. Se invece loro vedono che ci metti un po' il cuore, che arrivi e li guardi negli occhi, ti impari il loro nome, gli stringi la mano, e soprattutto la differenza la fa la cosa a cui loro tengono molto, il fatto che tu non ti sei interessato al reato, ti sei interessato alla persona.

Sai una cosa brutta che ho scoperto che gli fa il minorile ai ragazzi? Gli toglie l'età dell'adolescenza, quindi loro passano da essere bambini ad essere adulti, diventano adulti molto presto, non va bene questa cosa. Bruciare le tappe nella vita, arrivare subito, essere adulto a 14/15 anni, non è una cosa buona. E infatti molto spesso a quei ragazzi vedi che gli manca la parte della crescita, ma gli manca evidentemente anche la parte della tenerezza, dell'affetto, del cuore.

Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti: Secondo me diventare adulti là dentro è fondamentale molto spesso, e quindi per quello salti le tappe.

Kento: Ma allora, ti racconto un'altra cosa, che come tutte le storie del carcere minorile, ti fa sorridere, ma c'è sempre l'amarezza dietro. C'era questo ragazzo, una belva di ragazzo tutto fisicato, che si dava l'aria del grande criminale. Io gli faccio vedere dei videoclip rap e ce n'era uno dove c'era questa ragazza che fa rap, è una mia amica, molto bella e molto brava a cantare.

Lui come l'ha vista si è innamorato, e per tutto l'anno ha cominciato a farmi una testa tanta a dirmi che la dovevo portare in IPM.

Io gli ho detto che se la portavo lì dentro poi le doveva parlare, mi ha risposto che se la portavo se la vedeva lui.

Alla fine sono riuscito a portarla a fare una piccola esibizione in carcere. Sono arrivato con lei, che è piccolina un metro e cinquanta di ragazza con le trecce, lui due metri ma non è nemmeno riuscito ad alzare lo sguardo da terra, nemmeno per dirle il suo nome. E questo perché lui già da piccolo i suoi anni di carcere se li era fatti, e non aveva avuto spesso a che fare con una ragazza, e questa cosa è amara no? Perché anche l'affettività è importante, avere la possibilità di dire 'ciao mi chiamo così', almeno tornarsene in cella col sorriso. E lui purtroppo questa cosa non è stato in grado di farla, ecco perché dico che noi con il carcere ai ragazzi gli togliamo l'adolescenza.

Tommaso Romeo*, Ristretti Orizzonti: L'adolescenza proprio non ce l'hanno, a Catanzaro per esempio, sono tutti ragazzi che hanno nonni, padri, fratelli in carcere, e la stessa fine hanno fatto loro, molti di quei ragazzi sono pure padri a 15-16 anni, hanno un'altra visione della vita, sappiamo da dove vengono. Quei ragazzi sono molto differenti dai ragazzi arrestati a Milano, perché hanno un





peso che li schiaccia ancora di più, cioè il senso del ghetto, il senso di quei cognomi che li condizionano. Sicuramente un confronto con loro sarebbe molto molto forte, perché loro nel pensiero hanno quella visione di fare soldi, di avere potere, e poi come hai detto tu sono ragazzini che fanno cazzate da mattina a sera. Perciò se si potesse fare qualcosa con loro sarebbe molto costruttivo, più per loro che per noi.

Ma a Catanzaro sono tutti dentro per reati gravi?

Kento: No, io i reati non li chiedo.

Ornella Favero: Tu dici che dei reati non chiedi niente, il tuo lavoro è diverso chiaramente dal nostro, però noi la scelta che facciamo è quella di parlare dei reati e soprattutto di come ci si arriva, perché le loro storie possono essere importanti e utili, anche con i ragazzi delle scuole lo vediamo. Perché l'idea che hanno i ragazzi fuori, è che a loro non capiterà mai, no? Certi comportamenti non li vedono mai come un rischio loro, io ne ho sentiti tantissimi di ragazzi che sono finiti per esempio nella tossicodipendenza, che per anni hanno continuato a dire "tanto a me non succede, io mi fermo in tempo, io so come stanno le cose". Per cui parlare dei reati è un elemento fondamentale per noi, però capisco, il tuo lavoro è diverso.

Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti: Secondo me nel tuo ruolo non guardare il reato vuol dire renderli tutti uguali, cioè guardare tutti quanti allo stesso modo.

Kento: Se la nostra Costituzione dice che le pene devono essere volte alla rieducazione del detenuto, noi la dobbiamo fare, quindi qualsiasi cosa tu abbia fatto a me

non interessa. Tu hai rubato la caramella, o tu hai fatto il reato più grave del mondo, ma tutti hanno il diritto di avere la possibilità di fare il laboratorio con me, prima e principale cosa.

Seconda cosa, voi siete adulti, ma quelli sono ragazzi, ragazzi a volte molto piccoli, e mettere davanti il reato alla persona, purtroppo per molti di loro significa sentirsi già marchiati, sentirsi già giudicati. Quindi se viene da loro, in confidenza, io la confidenza la accetto, anzi è una cosa preziosa, perché significa che ti stanno mettendo dentro al loro mondo, però io non glielo chiedo mai di mio, se esce ben venga, e a volte sono uscite ovviamente delle cose molto molto pesanti. Ma che ha fatto Tizio e che ha fatto Caio io non lo chiedo, se esce, ed esce, è un altro discorso.

Prima di farti un'idea parla con la persona, non giudicare le persone per categorie, capisci la storia di ciascuno. E poi io ho conosciuto dei ragazzi con i quali magari avevo legato di più, perché poi diventano i tuoi fratelli piccoli, li vedi, ti fanno ridere, ti fanno incazzare. E poi vedi quello che magari aveva fatto, un reato grave, e però mi ha dimostrato di essere un ragazzo di cuore, mi ha dimostrato di avere dei valori, e impari a capire che la realtà è una cosa sfaccettata no? Che non c'è il bianco e il nero, che non c'è il buono e il cattivo, se no era facile, i cattivi in carcere, i buoni fuori e la società va avanti!

Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti: Di solito i rapper di adesso spesso incitano anche un po' alla violenza, sento certe canzoni che sono abbastanza violente, tu fai un altro tipo di rap, giusto?

Kento: Allora se ti devo dare una risposta secca, incitano alla violenza perché vende, perché chiaramente sono gli argomenti che ai ragazzi di quell'età interessano di più, a quell'età ti interessa il sesso, i soldi, la violenza, la droga... se ti devo dare una risposta secca è questa.

Io non ho problemi con il rap che parla di argomenti anche pesanti, perché purtroppo, e immagino che qualcuno di voi lo sappia, certe volte



quella è veramente la vita di determinati quartieri. Quindi io sono contrario alla censura, per me nelle canzoni si può parlare di qualsiasi cosa, si possono dire stupidaggini, si possono dire anche delle cose tremende, ma io sono a favore dell'ascolto consapevole, e per questo il vostro aiuto mi servirebbe molto, perché io vorrei che ai ragazzi più piccoli dessimo gli strumenti per capire, sì nella canzone si dicono queste cose, magari la canzone suona pure bene e mi fa ballare e muovere la testa, ma queste cose che dice, prima di tutto sono vere o non sono vere? Mi interessa portarle avanti? Sono d'accordo con queste cose? E questo è un lavoro che io sto facendo, questo più che altro nelle scuole, con le ragazze. Perché vedo delle ragazze che, pur avendo ovviamente il rispetto di loro stesse e del loro essere donna, molto spesso supportano degli artisti che dicono cose tremende e inaccettabili nei confronti delle donne. E io a queste ragazze molto giovani dico: "Se voi toglieste il vostro supporto a questi artisti, se voi smettete pure di dargli il like su Instagram o il play su Spotify, vedreste che loro cambierebbero". Perché la prima questione è economica, se io faccio una canzone dove dico "Le donne fanno tutte schifo, sono tutte prostitute", e poi faccio un miliardo di visualizzazioni, ne scriverò altre cento. Se io faccio una canzone e dico cose tremende nei confronti delle donne, e non ho nessun successo, purtroppo è questo l'argomento che conta, la prossima volta ci penserò due volte. Se io scrivo questi testi vergognosi e si aprono i cancelli del mio concerto e non entra nessuno...capito? È che purtroppo ancora una volta è una questione di consapevolezza da parte dei più piccoli, i più piccoli non si rendono conto che sono loro che gli pagano lo stipendio ai cantanti. E soprattutto se io vedo un film, se io mi guardo Il Padrino, poi non è che mi devo mettere a fare Don Vito Corleone, farei ridere, se io gioco ad un videogame dove si ammazzano le persone per strada, non è che devo pigliare e fare lo stesso... cioè è una questione di ascolto consapevole. E la stessa cosa è per la musica, io vorrei che ci fosse un'educazione all'ascolto consapevole, all'intelligenza e al pensare con la propria testa, sempre.

Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti: Noi avevamo l'idea, in redazione, di fare delle videoconferenze o anche di persona, venire a parlare coi ragazzi del minorile, era quello il nostro progetto, se si poteva fare di persona con permessi premio da parte nostra e l'autorizzazione delle carceri da parte dei direttori, oppure anche in videoconferenza, sempre se le autorità accettano perché alla fine dipendiamo da loro.

Ornella Favero: Abbiamo fatto in passato delle iniziative abbastanza particolari, tipo permessi di detenuti della redazione maschile nel carcere femminile di Venezia, quindi abbiamo osato molto, potremmo provarci anche coi minorili, rom-

pere gli schemi, mettere a confronto dei detenuti adulti con i ragazzi detenuti nei minorili.

Antonio Papalia, Ristretti Orizzonti: Noi quello che possiamo lo diamo già, sia con gli studenti e anche con i nostri figli. Alla società vorremmo dire di non isolare i figli di persone come noi, perché isolandoli non fanno altro che farli incattivire, e li portano poi nell'illegalità, perché si vedono estromessi, scartati dalla società e logicamente poi tendono a commettere reati.

Ma se già la gente inizia a cambiare e a dire "Questa è una persona come me, anche se è figlio di Tizio e Caio o fratello di..." sarebbe importante, perché, la Costituzione è uguale per tutti.

Kento: Sono d'accordo con te, e tra l'altro, il discorso che facevamo prima, di questi ragazzi di determinati quartieri e di determinati trascorsi, che a 15 o 16 anni sono già papà, il destino di quei ragazzi qual è? È uguale a quello dei genitori, e dei nonni e ancora e ancora, se non riusciamo a dargli un'altra possibilità. Non può essere una responsabilità né mia né tua, deve essere una responsabilità collettiva, sicuramente dello Stato. Ti ho detto una cosa triste, ora ti dico una cosa che ti farà fare un sorriso; dall'altro lato se gli parlate voi sono sicuro che a voi vi stanno a sentire molto di più di quanto spesso stanno a sentire l'insegnante, l'educatore, il sacerdote...

Sono certo che voi avete i modi e le parole per farvi ascoltare.

Antonio Papalia, Ristretti Orizzonti: Noi questo lo facciamo già, però tu penso che quei paesi là da noi in Calabria li conosci, no? Ora mi pare che hanno fatto qualcosa, hanno spianato un pezzettino di terra e hanno fatto una specie di campo, ma fino a qualche anno fa non c'era un campo da pallone dove i bambini potevano andare a giocare, e anche quelli più adulti quando volevano giocare dovevano andare nei paesi vicini. Se mancano tutte queste cose, poi non ce la dobbiamo prendere con i ragazzi che commettono certe azioni...

Ornella Favero: Voglio tornare però sulla questione delle narrazioni dei reati. Intanto, vorrei sgombrare il campo da un equivoco, parlare dei reati non significa giudicare, significa capire. Noi distinguiamo sempre, anche con i ragazzi, un la-





voro per capire e invece il giudicare, che sono due cose radicalmente diverse. Se io voglio capire come una persona è arrivata a commettere un reato io devo vedere come è nata quella storia, perché, per farti un esempio, il ragazzo, ma anche l'adulto, pensa sempre che il reato è una scelta. Il reato non è sempre una scelta, a volte è fatto di piccoli scivolamenti in comportamenti, a rischio, è fatto di tanti passaggi. Se fosse una scelta sarebbe semplice, invece le storie sono molte complicate, e il ragionarci su significa capire dove nascono queste scelte, dove si formano, e se davvero uno avrebbe potuto fare scelte diverse. Perché per esempio a me quando i ragazzi delle scuole mi dicono che si può sempre fare una scelta diversa, io ribadisco che io, che sono nato qui nel Veneto da una famiglia benestante, a scegliere di essere onesta non ho fatto nessuna fatica, se una persona nasce a Napoli o a Reggio Calabria la scelta è molto più difficile, quindi il ragionamento è molto più complicato, e parlare dei reati significa questo, capire certi meccanismi. Noi diciamo sempre che il nostro progetto è un progetto per allenarsi a fermarsi in tempo, perché non è per niente semplice. Però siccome tanti ragazzi al minorile hanno il mito, lo dicevi anche tu, del carcere per adulti, ci siamo chiesti come

fare ad affrontare anche con loro questi temi in modo che loro non vedano come un cedimento, una forma di debolezza, il fatto che alcune persone nel carcere per adulti abbiano il coraggio di parlare di sé, e di dire che non c'è niente di eroico nelle scelte criminali. È un tema complicato quello del parlare delle proprie storie, dei reati, io non obbligo nessuno a raccontare, e non mi lascio condizionare certamente dal reato, ognuno ha storie complicate, le ho ascoltate in questi anni, le ho capite.

Qui per esempio c'è Enrico, lui fa una bella riflessione sul fatto che in passato si è sempre sentito giudicato a priori, escluso a priori, perché aveva il padre in carcere.

Enrico Luna, Ristretti Orizzonti: Dove abito io il quartiere è piccolo, quindi sono venuti a sapere che avevo un padre e un fratello in carcere, però non era la prima volta che finivano in carcere, facevano un po' avanti e indietro, e questa cosa mi ha escluso dal giro dei "ragazzi perbene" e mi ha fatto unire coi ragazzi come me, che crescevano per strada con gli stessi problemi che avevo io. Sul progetto del confronto con i ragazzi dei minorili, io che sono stato al minorile dico che è come racconta Amin, eravamo sempre gli stessi, c'era stato nel 2016 mio fratello in quel carcere, dopo due anni c'ero io, ed erano le stesse persone che erano con mio fratello, i ragazzi rimangono là. Scuola? Si sa che a 16 anni la scuola è l'ultima cosa che vuoi fare, quindi stavano in cella, e facevano





danni tra di loro. E nessuno veniva a sapere niente, perché il minorile è molto meno controllato.

Credo che il tuo progetto per il rap è la cosa giusta, perché là al minorile ascoltavamo solo quello, quindi è un progetto che unisce tutti. Io al minorile di Treviso ricordo che c'erano 4/5 ragazzi esclusi, magari con quel corso si sarebbero integrati anche loro.

Invece per il nostro progetto, noi possiamo parlare meglio di tutti ai minorenni, perché le persone qui le hanno vissute e rivissute certe esperienze, quindi non siamo qui per obbligarli a cambiare, però siamo l'esempio di come possono finire le cose se non ti fermi in tempo.

Kento: Guarda mi piace molto questa tua testimonianza, mi ha fatto venire in mente un episodio, sempre divertente e triste allo stesso tempo, che è capitato proprio al minorile di Catanzaro, mi ha ricordato proprio le scene che hai descritto tu. Praticamente un paio di anni fa io vengo chiamato da questa associazione con cui collaboro, per fare un laboratorio di scrittura rap al minorile di Catanzaro; ora, io sono calabrese, quindi ho detto di sì di tutto cuore. Arrivo là, entro in quest'aula polifunzionale, e c'erano questi 7/8 ragazzi tutti vestiti rap, tutti entusiasti, e allora dico: "Facciamo questo progetto, scriviamo una canzone? Ragazzi, di che volete parlare nella canzone?" e loro mi fanno: "Guarda nella canzone vogliamo insultare le mamme dei giudici". Gli dico allora: "Ragazzi, dieci e lode per la motivazione, però guardate che con gli insulti non andiamo lontani, per altro le mamme dei giudici che non hanno colpa di quello che hanno fatto i loro figli, perché le dobbiamo insultare?". E loro mi fanno: "Guarda, noi dobbiamo insultare le mamme dei giudici perché i giudici molto spesso si prendono il diritto di decidere della nostra vita senza sapere in realtà niente di noi". "Fermi" gli rispondo io, "scriviamolo".

E abbiamo cominciato a scrivere la prima strofa di questa canzone che si rivolge ai giudici: "Parli dei detenuti, ma non sai chi sono loro, dici non gli interessa né lo studio, né il lavoro, vogliono i soldi facili per arricchirsi subito, ma questa realtà tu la conosci? Ne dubito". E così, scritta la prima strofa, gli faccio: "Ragazzi, ma se questo è il pregiudizio che voi vi sentite di subire, come minorenni e detenuti, qual è invece la realtà, la verità che volete portare avanti?". E loro mi rispondono: "Noi di certo non siamo degli angioletti, ma non siamo nemmeno dei diavoli, siamo dei ragazzi di strada, abbiamo fatto i nostri errori, però siamo qui per prenderci le nostre responsabilità". La canzone viene molto bella e io sono molto soddisfatto, riusciamo a registrarla, cosa che come sapete bene è molto complicata, perché praticamente non puoi prendere i ragazzi e portarli in studio, ma devi prendere lo studio di registrazione e portarlo là.

Riusciamo a girare il videoclip, cosa ancora più complicata perché sono minorenni, quindi non

si possono vedere in faccia, poi in carcere sapete bene che non si possono inquadrare le sbarre, non si può inquadrare la serratura, un'infinità di permessi e riusciamo a fare addirittura il videoclip. Nessuno di loro aveva mai fatto rap dal vivo su un palco, e qualcuno di loro non sa nemmeno leggere e scrivere, quindi impararsi una canzone per cantarla senza poterla leggere, capite tutti che è una difficoltà. Comunque si sono imparati questa canzone, nervosi e sudando a Natale. Allora entriamo in questo teatro del minorile di Catanzaro, che è attrezzato molto bene, ha una bella platea, un bel palco, un bell'impianto audio, luci, molto professionale. E da chi era composto il pubblico secondo voi? Da giudici, magistrati e procuratori. Io vi ho detto che ero molto soddisfatto della canzone, perché era una critica molto pesante, molto aspra, però era una critica motivata, fatta con intelligenza, non era dirgli "figli di" ai giudici, aveva la sua motivazione. Quindi che ho fatto? Ho fatto stampare tanti foglietti col testo della canzone, senza dire di che cosa si trattava. A chi entrava veniva dato il foglietto e prendevano posto in platea. Fuori si mette a nevicare, a Catanzaro, scena proprio da film. Salgono i ragazzi sul palco, si mettono a cantare questa canzone, grandissimo successo, applausi a scena aperta, richiesta di bis. A quel punto salgo io sul palco e faccio: "Signori del pubblico, i ragazzi il bis ve lo fanno volentieri, però ad un patto. Avete visto quel foglietto che vi abbiamo dato quando siete entrati? Quello è il testo della canzone, se volete il bis ve la dovete cantare con noi", e quindi tutti i giudici, magistrati e procuratori hanno preso il foglietto e si sono cantati da soli "Parli dei detenuti ma non sai chi sono loro". E alla fine i ragazzi erano al settimo cielo, erano felici, al che io ho preso l'occasione al volo di fargli la predica: "Avete visto che eravamo partiti da 'vogliamo insultare le mamme dei giudici', e vedete dove siamo arrivati? Che il destinatario della critica non solo non vi ha preso per ignoranti, non vi ha preso per volgari, ma almeno per un momento ha preso la critica e l'ha fatta propria.

Da quel momento in poi, io ho cominciato a lavorare molto bene con quel carcere, e dei ragazzi che sembravano di pietra hanno scritto delle cose veramente belle, interessanti e commoventi. E allora questo è quanto dico molto spesso ai ragazzi detenuti: "Voi siete qui dentro, siete carcerati quindi le vostre mani sono legate, ma la vostra mente è carcerata o libera? E se la vostra mente è carcerata, come fate a li-

berare la vostra mente? C'è chi ci riesce con me, con la musica, con la scrittura, perché voi lo sapete bene che si può essere liberi in carcere e si può essere carcerati fuori", e questa è una delle piccole cose, partendo da "vogliamo insultare le mamme dei giudici", che siamo riusciti a fare.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Non mi è chiaro come potremmo comunque entrare in sintonia con questi ragazzi, perché loro giocano a fare i duri, gli uomini tutti d'un pezzo, che aspirano magari a diventare dei boss, e invece il nostro gioco è diverso, quello che succede qui in redazione è proprio di "smontarci" rispetto a quello che siamo stati.

Kento: Ma io questo mi aspetto da voi, mi aspetto "schiaffi di realtà" da voi proprio.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: È un po' difficile capire come entrare bene in sintonia, perché loro non so cosa si aspettano, il rischio è quello che diceva Ornella prima, che i ragazzi pensino "questi si sono rammolliti", in realtà non è così, solo che devono essere disposti anche loro a "smontarsi", perché altrimenti...



Kento: Allora io lo sai che cosa farei? Per la mia esperienza la cosa che funziona meglio è la realtà, cioè descrivergli anche semplicemente com'è il carcere degli adulti, che cosa succede, qual è il vostro percorso, come se fossero dei vostri figli o nipoti. Io non cerco di fare lezioni a nessuno, perché non sono nessuno per fare lezioni, io racconto le cose che vedo. La cosa che penso sia più efficace è la vostra realtà, e soprattutto dirgli: "Vedete che il vostro futuro non è ancora segnato, vedete che voi ancora siete ragazzi, quindi voi siete padroni del vostro futuro, facendo determinate scelte di vita potete andare in una determinata direzione, facendone altre la direzione sarà un'altra". Ma poi noi abbiamo parlato della videoconferenza, che è uno strumento bello, un altro strumento magari introduttivo potrebbe essere che loro vi scrivono una lettera, o che voi rispondete a una lettera.

Ornella Favero: Se loro ci mandassero delle lettere o dei testi, li pubblicheremmo volentieri, ci farebbe piacere senz'altro se anche tu li stimoli a mandarci dei testi, la più grande difficoltà credo sia il fatto che ci permettano di avere un rapporto diretto con dei minori in carcere, questo è da capire.

Enrico Luna, Ristretti Orizzonti: Per tornare un attimo sui contenuti dell'eventuale collaborazione, stavo riflettendo: il tipo di intervento che siamo abituati a fare noi con la redazione, è per le scuole superiori, e comunque abbiamo a che fare con dei ragazzi che in qualche modo si differenziano dai minori che stanno in carcere, vuoi per il territorio in cui vivono, vuoi per il contesto familiare. Diciamo che l'obiettivo che questi incontri si pongono è quello di far vedere i nostri percorsi finiti male, perché prima di prendere un percorso di questo tipo, ci pensino due volte. Banalizzo così il discorso, per rendere l'idea di quello che sto raccontando, il ragionamento che sto facendo. Con i ragazzi dei minorili abbiamo a che fare con delle persone che hanno comunque, come dire, un vissuto diverso, delle personalità già strutturate, perché provengono da storie pesanti, che nascono in un contesto sociale, territoriale, familiare complicato. Quindi la difficoltà che vedo io è quella di renderci conto che qualsiasi tipo di discorso che dobbiamo fare, in un'ottica di prevenzione, mentre gli studenti delle scuole che abbiamo davanti vedono i detenuti adulti e la prospet-



tiva di un percorso di delinquenza come una cosa più distante dalle loro vite, nel carcere minorile abbiamo a che fare con persone che hanno già commesso dei reati, quindi riuscire a dire a un ragazzo che questa cosa che sta facendo o comunque che ha intrapreso e che ha accompagnato per un certo periodo la sua vita, può non andare affatto bene, se gli dico "guarda che fine ho fatto io", quello magari ti risponde, o pensa "ma io sono più furbo di te". Cioè non è come lo studente "normale" che non ha l'esperienza dei reati, lui l'esperienza ce l'ha, e quindi ha una specie di corazza che bisogna tenere in considerazione, quindi secondo me va fatto anche un ragionamento in questi termini. Un'idea che mi viene ora anche per tastare il terreno, sarebbe quella di prendere magari un paio di racconti nostri autobiografici, che partono dall'infanzia, per esempio in territori difficili come la Calabria, in modo che quello che vedevano come l'eroe, il grande criminale, ti racconta invece come si è rovinato la vita, e poi si può provare a ragionare con loro su questo, anche per vedere se questo tipo di narrazione li porta a mettersi alla prova, a mettersi in discussione, oppure c'è, come dire, un rifiuto, un vedere le persone che sono da anni nel carcere per adulti come appartenenti ad un altro mondo, un'altra storia, e a ritenersi diversi da loro, perché ci possono anche essere tutti questi meccanismi di resistenza.

Kento: Allora tu poni tutta una serie di questioni interessanti, alcune di ordine metodologico e alcune molto reali. Prima di tutto però voglio dire che questi ragazzi al 99% non sono grandi criminali, e questa cosa non la dico io, la dicono le statistiche.

Le statistiche dicono che nelle carceri minorili per la maggior parte ci sono ragazzi per reati contro il patrimonio, il che significa piccoli furti, piccolo spaccio, sono ladri di polli, per la maggior parte, tranne qualche caso, non ci sono ragazzi con passato criminale gigantesco.

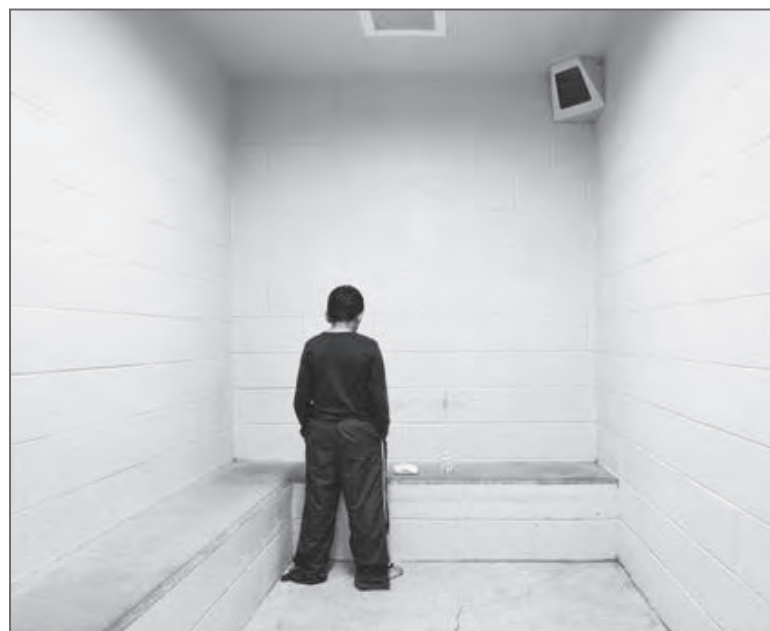
Questo lo dicono le statistiche; la mia esperienza personale, avendoli conosciuti a centinaia forse a migliaia, è di non sopravvalutarli troppo a livello, come dire, di statura criminale.

Questi ragazzi di fronte a voi si squagliano come un gelato, questi appena vi vedono, appena sanno chi siete e le vostre storie, secondo me non vi pensano rammolliti, anzi se entrassero in questa stanza starebbero zitti zitti in un angoli-

no, quasi aspettandosi la punizione da voi. Come pure sono d'accordo sulla parte in cui dici di proporgli alcuni racconti di vita, quelli più pesanti, là senz'altro li vai a colpire nel segno. E adesso sparo una cosa che però è un sogno, quindi non prendetela come una realtà, è un sogno, se riusciamo a portare avanti questo progetto a me piacerebbe non limitarlo ad un solo minorile, mi piacerebbe farlo diventare un percorso a livello nazionale, non solo tra voi e gli IPM, sarebbe bello far diventare questa esperienza magari un libro, sarebbe bello raccogliarla, documentarla, però vi ho detto che è un sogno, perché ovviamente in questo momento non abbiamo nessun tipo di autorizzazione, e infatti sognare è gratis.

Io l'impegno che mi posso prendere con voi, ma me lo prendo di cuore, è una volta che esco da qui, chiamare la responsabile dell'associazione che lavora con me e parlargliene.

Secondo me con il vostro essere adulti, ma anche con la vostra umanità di essere come dei papà o dei fratelli maggiori di questi ragazzi, io non credo proprio che passiate per rammolliti. Io penso che loro all'inizio avranno paura di voi, o meglio un rispetto pauroso. E voi, se mi posso permettere un consiglio, un po' di severità fategliela sentire, poi vedete voi, non vi voglio mettere le parole in bocca, ovviamente. Però, con i piccoletti delle minorili, non funziona l'approccio: "Bello mio, gioia, che hai fatto?", no, quelli comunque sono ragazzi di strada, quindi pure l'approccio è di rispetto, ma non di accarezzarli. Se c'è da dire delle cose, diteglielo, anche perché nel momento in cui voi gli direte delle cose, non gli direte fiorellini e caramelle, gli direte: "Occhio che quello che qui nel carcere degli adulti vi troverete davanti, è duro, è pesante". Io su tutto ciò sono abbastanza sicuro, anche perché voi siete qui dentro, fate il lavoro che fate, quindi significa che le parole non vi mancano, che le argomentazioni non vi mancano, significa che





una parola dietro l'altra la sapete scrivere. Io è la prima volta che suggerisco un tipo di collaborazione del genere, non a caso, nel momento in cui è venuta fuori da voi l'approvo assolutamente, però vi ripeto, io ovviamente non decido niente, quello che posso fare è parlare coi miei referenti fuori, se Ornella, come mi sembra di capire, dà la disponibilità a provarci, e poi il se il come e il quando, si approfondisce dopo. Però a me questo dialogo tra carcere minorile e carcere degli adulti sembra una cosa innovativa, che non è mai stata fatta, almeno in maniera strutturale in Italia, e mi sembra una cosa che potrebbe servire. Voi in un certo senso siete quelli a cui serve di meno sinceramente, però potrebbe servire molto ai piccoletti detenuti, e potrebbe servire molto anche ai piccoletti non detenuti, quelli che magari appunto hanno questa idea mitica di una determinata vita.

Enrico Luna, Ristretti Orizzonti: Ma io che sono grande più o meno come loro, come dovrei comportarmi?

Kento: Scusami, ti posso dare un suggerimento? Tu gli dovresti dire che sei loro coetaneo, gli devi raccontare di quando eri libero e che oggi sei chiuso qui, ed è tutto un altro paio di maniche. Perché loro pensano che il carcere sia il minorile, e invece non è il minorile, capito?

Tu poi, essendo più vicino come età, sei quello che li può trattare da pari a pari, come a dire: "Guarda, a te è andata così, a me è andata ancora peggio".

Jody, Ristretti Orizzonti: Secondo me, tanti ragazzi del minorile immaginano che la vita è facile, vestiti bene, soldi facili, non è che fanno la realtà della vita, loro vivono in un mondo immaginario dove c'è la moda, vogliono la scarpa firmata, magari c'è il compagno che ha le scarpe firmate e fanno dei reati e li fanno per questo, e dopo si rendono conto che non è così semplice la vita. E non è facile parlare con i ragazzi, perché i ragazzi che hanno 15-16 anni, se tu ci vai a fare un determinato discorso, sai come ti guardano? Ti guardano pure strano, ed è lo stesso che con i figli, gli dici di stare attento a non fare questo a non fare quell'altro, un padre ad un figlio a cui vuole bene dà consigli buoni, però con i ragazzi non è facile che li ascoltino.

Kento: Quello che dico io è far vedere tutte e due le facce della medaglia, no?

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: L'unica roba che mi viene in mente, mentre i consigli appunto trovano il tempo che trovano, è che noi raccontiamo le nostre esperienze, che non sono per niente edificanti. Quindi la differenza è quella, e poi, forse proprio tu hai detto che sarebbe qualcosa che facciamo per loro. È vero, perché men-

tre tra gli studenti delle scuole che vediamo forse qualcuno è a rischio, ma tanti altri no, loro sono tutti a rischio. Però, credimi, almeno per me, ma penso per tutti quelli che partecipano al progetto con le scuole, alla fine io so cosa ha voluto dire per me questo progetto con le scuole, perché tu racconti sempre la tua storia, la stessa storia, sembra a volte quasi un jukebox che ripete sempre la stessa canzone. In realtà ti accorgi che mano a mano che racconti, in questa storia, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, molte cose cambiano perché tu acquisisci una consapevolezza diversa, ti rendi conto che nella storia che hai raccontato qualcosa non tornava. Ma ti faccio un esempio proprio mio concreto; io all'inizio con gli studenti dicevo che avevo partecipato oltre ad un'altra serie di reati, ad una rapina ad un furgone portavalori dove morì una guardia giurata, "dove morì una guardia giurata"... Poi ci pensi, e dici: "Come? dove morì una guardia giurata?", cosa vuol dire 'morì'? Com'era morto? Era caduto, era scivolato? Poi dopo piano piano cominci, con una maggiore consapevolezza, a chiamare le cose col loro nome. E cioè che avevamo ucciso una guardia giurata, quindi questa cosa cambia, cominci a considerarla diversamente, si muove diversamente, ti fa sciogliere delle cose, magari se ne annodano altre, ma ti fa sciogliere, se ne sciolgono altre ancora, quindi è importantissimo per noi. Perciò io penso sempre che ogni volta esce fuori un'idea nuova, una riflessione nuova sulla sofferenza che abbiamo causato, anche ai nostri genitori, oltre che alle vittime, ai nostri famigliari, ai figli che son cresciuti e non li hai quasi più visti. Cioè veramente si muove un mondo, tu ovviamente fai un progetto diverso, un percorso diverso, ma mi fa pensare il fatto che con questi ragazzi del minorile non emerge quasi mai il fatto di dire: "Ma tu, come è successo, cosa hai fatto?" Ovvio che non è che puoi entrare a gamba tesa e chiedere: "ma tu cosa hai fatto?", però se emergesse, sarebbe positivo per loro, perché vuol dire che anche lì qualcosa comincia a muoversi, la consapevolezza passa proprio per questi percorsi secondo me, ovvio comunque che tu fai una cosa diversa. Concludo con una battuta: il progetto funziona, lo conferma Enrico, perché ad esempio oggi non ha ancora litigato con nessun agente, quindi vuol dire che funziona...

Kento: Ma poi, se parliamo con cento ragazzi, 99 non ci stanno a sentire e hanno le orecchie chiuse, ma magari a uno su cento gli scatta qualcosa e non entra più in carcere da adulto, non abbiamo vinto tutti in quel momento? Uno su cento non lo abbiamo fatto entrare in carcere, abbiamo salvato uno dal carcere.

Ornella Favero: Noi seminiamo, poi qualcosa si raccoglie. Una giovanissima studentessa ha usato un'espressione veramente carina, ha detto che ringraziava i detenuti che scelgono di "farci da cattivi



esempi". Invece, un altro tema che non abbiamo toccato ancora è i ragazzi stranieri, perché in realtà al minorile ci sono tanti ragazzi stranieri oggi, e un ragazzo straniero al minorile credo che abbia ancora più difficoltà, non ha famiglia, non ha punti di riferimento, fatica ad accedere alle comunità.

Kento: Quello è il punto, prima di tutto molto spesso non hanno famiglia, le famiglie sono al paese d'origine se ci sono, poi c'è la difficoltà con la lingua, quindi anche a leggere, la difficoltà con l'avvocato, col difensore d'ufficio molto spesso, è una barriera in più. Poi c'è da fare un ragionamento più ampio, uno dei ragazzi con cui ho lavorato più a lungo e anche meglio a livello di scrittura, una bella penna, quasi un poeta mi verrebbe da dire, questo ragazzo è arrivato da solo in Italia a tredici anni e mezzo coi barconi, è finito a dormire nella stazione di una grande città italiana, a fare tutto il peggio, agli altri e a sé stesso, che potete immaginare. Arrivano i 14 anni e diventa imputabile, ha fatto una serie di reati e se lo portano in carcere. La prima volta che dorme con un tetto sopra la sua testa in Italia, questo tetto è il tetto del carcere minorile. E là, lo conosco io. Cominciamo a lavorare insieme, l'italiano non lo sapeva bene però aveva una poesia e una amarezza come potete immaginare, la tristezza dentro che rendeva bene nella poesia. E questo ragazzo dice: "Io da grande voglio fare il rapper, e se non faccio il rapper voglio fare il barbiere", lui aveva sempre que-

sti capelli perfetti fatti benissimo. Lo iscriviamo a un concorso letterario, vince il secondo premio. Arriva la pandemia, e questo ragazzo viene mandato in comunità, che come voi sapete bene, è un grosso passo avanti perché dal carcere si passa in una struttura aperta, tendenzialmente aperta, col verde, con gli animali, senza le sbarre alle finestre, dove addirittura aveva il cellulare e c'era qualche ragazza. Quindi un passaggio in avanti molto forte, con tante regole ovviamente. Questo ragazzo che cosa fa? Con l'Italia chiusa per la pandemia, questo ragazzo se ne scappa dalla comunità per farsi rimandare in carcere.

Mi chiama la psicologa del minorile e mi fa: "Senti, ti prego lui vuole parlare solo con te, ti prego vieni a parlarci". Va bene, vado al minorile, lo vedo, lui si era come rimpicciolito, era tutto così, mogio mogio, perché lo sapeva che lo stavo cazziando. E gli dico: "Disgraziato, che hai fatto?", e lui mi risponde, sentite un po': "In comunità non c'erano i miei amici, e non mi facevano fare rap". Io l'ho guardato, eravamo in carcere, e gli faccio: "E mi vuoi dire che stai meglio qui dentro?", lui mi ha riguardato, non ha detto niente e ha fatto un gesto di stringere le spalle. Ma la domanda qual è? Ora che questo ragazzo esce, che succede? Torna a dormire alla stazione, a fare reati come faceva? O ci interessa a tutti questo ragazzo, o è una responsabilità di tutti noi?

Se noi diciamo che non è finita, nemmeno ha iniziato a vivere, nemmeno gli è stata data una op-





portunità di fare qualcosa, allora deve essere una responsabilità di tutti quanti, non soltanto dei carcerati, non soltanto di chi fa musica, deve essere una responsabilità di tutta la società, di tutta la comunità. Perché, vedete, l'articolo 27 della Costituzione è bellissimo, dice di rieducare, che la pena deve tendere alla rieducazione, tutto giustissimo. Io sento dire molto spesso ri-educazione, re-inserimento, significa che il cittadino era inserito nella società, in qualche modo si è disinserito, e va reinserito. Ma che succede quando non è ri-educazione, non è re-inserimento, ma è prima educazione e primo inserimento? Lo deve fare il carcere? A me è capitato di ragazzi ai quali in carcere si è dovuto insegnare tutto, che non si sapevano fare una doccia perché avevano vissuto in mezzo ad una strada per tutta la loro vita, e accidenti questa prima educazione la deve fare il carcere, o è vergognoso e incivile che la debba fare il carcere? Non dico che il ragazzo non aveva fatto reati, li aveva fatti, ve l'ho premesso, però è difficile guardare il carcere minorile e non trovare la responsabilità degli adulti. Proviamo a dire che qui c'è qualche cosa che non va, se questa cosa è successa ad un ragazzo così piccolo. Un ragazzo, questo ve lo posso dire perché l'ho conosciuto per anni, un ragazzo con l'animo buono, un ragazzo che se fosse cresciuto con una famiglia e un padre e una madre che gli davano un tetto sopra la testa, pane e due regole, questo ragazzo avrebbe fatto belle cose, non vi dico che sarebbe diventato un cantante famoso, di quello non mi importa niente, magari sarebbe diventato barbiere e ora avrebbe il suo salone e farebbe la barba e i capelli alle persone e sarebbe felice. A volte vedo che siamo noi adulti che abbiamo tradito questi ragazzi, ed è proprio un pensiero che non mi lascia mai, sapete?

Lo stato dovrebbe affrontare e risolvere queste situazioni, a volte succede, a volte non succede, ma dobbiamo capire cosa non ha funzionato. Non è facile, non ci sono risposte facili.

Tommaso Romeo*, Ristretti Orizzonti: Però vedi Francesco, la società non è preparata ad accogliere chi proviene dal carcere, perché quando un detenuto esce, non è facile trovargli un posto di lavoro e qualcuno che gli apra la porta. Ecco perché alcune volte questi ragazzi fuggono dalla realtà, perché nella realtà non è facile viverci...

Kento: Sapete quanti di questi ragazzi hanno paura della libertà, hanno paura del mondo di fuori? Sentite vi voglio raccontare un'altra storia, pure questa è una storia triste, ma voi sapete che in carcere non succedono molte



storie allegre, però è interessante e la voglio condividere con voi.

Circa due anni fa vengo chiamato da una associazione di Cagliari per svolgere un laboratorio dei miei, di scrittura, al Quartucciu, carcere minorile di Cagliari, dicendo che pure là c'erano tanti ragazzi interessati, qualcuno che già si ascoltava la mia musica, e c'eravamo accordati per fare questa cosa all'inizio dell'estate, che già fa caldo in Sardegna. Verso metà maggio, mancavano 15 giorni, avevo i biglietti fatti, mi chiama la responsabile di questa associazione e mi fa: "Francesco, purtroppo non puoi venire perché è successa una tragedia", io le faccio: "Che vuol dire che è successa una tragedia? Mi fai preoccupare", e lei mi dice: "Sì, guarda, purtroppo proprio uno dei ragazzi che doveva fare il laboratorio con te ha perso la vita in maniera molto tragica". Ed è successo così, praticamente questo ragazzo in effetti faceva rap ed era uno di quelli più benvenuti del carcere, uno che faceva ridere tutti, aveva sempre la battuta, insomma era molto apprezzato questo ragazzo. Faceva il compleanno, e aveva il permesso per il compleanno di uscire la mattina e rientrare la sera in IPM. Questo ragazzo di Cagliari purtroppo veniva da un contesto molto pesante e pure lui faceva uso di sostanze. Quindi lui esce per il suo compleanno e va a cercare la donna con cui aveva una relazione. Lei stava al quarto piano di uno di questi palazzoni che stanno alla periferia di Cagliari, ma non era a casa o non gli ha aperto. E a questo ragazzo, che era bello carico, che cosa gli viene in mente? Suona a quelli del terzo piano che erano amici suoi, si fa aprire, sale al terzo piano esce dal balcone e va ad arrampicarsi per salire dalla grondaia dal terzo al quarto. Come si appende alla grondaia il tubo cede, lui cade al suolo e muore sul colpo, il giorno del suo compleanno, mentre era in permesso dal minorile. Questa cosa ha sconvolto tutti a un livello che potete immaginare, quindi son rimasti tutti male, poi mi chiama questa responsabile dell'associazione e mi dice che salta tutto quanto. Io cancello il biglietto dell'aereo e tanti saluti.

Passa nemmeno una settimana, mi richiama la responsabile dell'associazione e mi fa: "Francesco,



Sali sul primo aereo perché devi venire urgentemente a Cagliari” e io chiedo: “Ma che è successo?”, e lei mi risponde: “Guarda che i ragazzi hanno deciso che vogliono scrivere una canzone in memoria del compagno che è morto”. Io piglio il primo aereo e vado a Cagliari. Arrivo a Cagliari, il minorile è la struttura più brutta di tutte le carceri minorili che ho visto io, perché nasce negli anni 80 per essere un carcere di massima sicurezza e per ospitare 300 detenuti, e finisce per ospitare 8 ragazzini. Quindi immaginatevi un carcere di massima sicurezza, il recinto elettrificato, una cosa esagerata, per tenere là dentro 8 ragazzini, quindi una struttura che quando si arriva, specialmente per un ragazzo, fa paura, è tutto incombenza, la recinzione, anche se ovviamente non è collegata all'elettricità, questi muri alti fino al cielo, una cosa fuori dalla grazia di Dio per i minorenni. Però la dovevano utilizzare in qualche modo, una volta che l'hanno fatta, ma c'è un'ala completamente abbandonata, piove dentro, insomma, una situazione pesante. Arrivo là, e c'erano questi ragazzi. Ci siamo messi a lavorare e abbiamo scritto questa canzone, e l'hanno voluta strutturare loro, sentite un po', nella prima strofa è il saluto che loro fanno al compagno che è morto, il saluto che non gli hanno mai potuto fare, quindi come una sorta di lettera che loro gli scrivono per salutarlo; nella seconda strofa si immaginano che il compagno gli risponde, quindi dall'aldilà, loro immaginano ovviamente che sia in paradiso, cosa che non possiamo escludere del resto. Il compagno gli risponde e dice: “Guardate, qui è successo così, continuate a fare rap, ho sentito le vostre canzoni nuove e siete forti”, e così facendo è stata la prima e unica volta che io sappia, che in un carcere minorile si è affrontato un lutto con una

canzone rap. E loro, in questa struttura tremenda tutta grigia, con questi muri alti fino al cielo, hanno voluto fare un graffito e con tutti i colori, che gli hanno permesso di usare, hanno scritto il testo di tutta questa canzone su questo muro grigio. Abbiamo fatto il videoclip con tutte le difficoltà che sapete bene, è venuta la mamma di questo ragazzo alla presentazione, e poi abbiamo portato il videoclip in tour per tutta la Sardegna. E questa è una delle storie più belle e più brutte allo stesso tempo, che mi siano mai successe, e ogni volta che ci penso mi sento umile e mi sento piccolo così, perché mi rendo conto di quanto è grande il potere della musica, il potere della parola, e quanto mettere una penna in mano ad un ragazzo, che magari la penna in mano non l'aveva mai presa, può essere una cosa bella per la sua vita.

Questa è un'esperienza che mi porto dentro, spero che non mi succederà mai più nella vita perché non voglio mai più sentire una notizia del genere, una tragedia del genere, però è una cosa che mi porterò per sempre nel cuore, non esagero, un'esperienza che ha segnato la mia vita, la mia vita è cambiata nel momento in cui ho avuto questa esperienza. Comunque grazie di cuore dell'accoglienza, e consideratemi uno dei vostri da questo momento in poi. ✍️

*Quando abbiamo intervistato in redazione Kento, c'era ancora Tommaso Romeo, che poi è stato trasferito a Oristano. La redazione spera davvero che possa tornare, e nei prossimi numeri di Ristretti parlerà ancora su questo trasferimento.





Anche a Padova c'è un pezzo di "Carcere fuori"

DI SALVATORE LA BARBERA, OPERATORE VOLONTARIO

Anche a Padova c'è un pezzo di "Carcere fuori". Non avrà il successo della fortunata serie televisiva "Mare fuori", ma certamente, nel suo piccolo, l'esperienza padovana ha uno spessore di alto contenuto sociale. Di che si tratta?

Forse pochi sanno che nella splendida cornice del complesso monastico di Santa Giustina da qualche anno si svolge una silenziosa quanto meritoria opera di volontariato dell'associazione Granello di Senape, rivolta ad alcuni autori di reato di Padova e provincia che stanno scontando la loro pena ai domiciliari o che sono affidati ai servizi sociali. Un gruppo formato da professionisti pensionati che utilizzano il loro tempo libero, mettendo a disposizione le loro conoscenze e la loro professionalità a servizio di una parte di popolazione che sta scontando la pena fuori dal carcere. I detenuti, perché tali sono considerati anche se non sono in cella, selezionati dall'Ufficio esecuzione penale esterna di Padova (UEPE), vengono autorizzati dal giudice di sorveglianza a lasciare le loro abitazioni per poter partecipare ai corsi di formazione. I partecipanti a questi corsi sono persone di differenti livelli culturali, con esperienze trascorse le più molteplici, che hanno a che fare con diverse tipologie di reati. Il bello è che riescono ad appassionarsi, perché fanno subito gruppo e rispondono alle sollecitazioni della docenza che si adatta alle richieste e alle curiosità di questi interlocutori speciali. E loro, grati perché vengono trattati da cittadini con i loro diritti, danno in queste occasioni il meglio delle loro potenzialità.

Ma chi sono questi professionisti? Sono ex magistrati, professori universitari, dirigenti di enti pubblici, primari ed esperti che, coordinati da Armida Gaion, già docente di Idraulica dell'Università di Padova, da diversi anni propongono un insieme di incontri che, nel loro complesso, costituiscono un progetto denominato "Competenze di Cittadinanza". In maniera semplice e pratica, trasmettono elementi di conoscenza delle diverse discipline di cui ciascun professionista è competente. L'offerta formativa viene fornita con linguaggio semplice, in forma colloquiale e con esempi pratici che riguardano vari aspetti della convivenza civile.

Vittorio Borraccetti, già procuratore della Repubblica e membro del CSM, e Giuseppe Osti, professore di discipline giuridiche ed economiche, trattano i valori e gli elementi fondanti della Costituzione italiana. Gabriele Marchesi, già professore di elettrotecnica presso l'Università di Padova, Gregorio Capasso e Mauro Feltini, ex dirigenti di azienda, tutti esperti di informatica, formano la squadra che insegna ad usare un computer. Propongono una didattica di base e una avanzata per i più esperti. In vari incontri settimanali svolgono test di informatica finalizzati all'apprendimento e alla pratica delle procedure più utili da spendere nella ricerca di un lavoro.

Andrea Dallaporta, psichiatra e ex direttore di dipartimento di Psichiatria, e Lorenzo Sciacca, esperto in mediazione penale, coinvolgono i partecipanti in un lavoro di gruppo mirato, da una parte, a riflettere sulla loro esperienza e, dall'altra, a cre-

are una sensibilità riguardante i percorsi di giustizia riparativa. Salvatore La Barbera, ex direttore dell'INPS, parla di Lavoro e Previdenza fornendo consigli pratici da spendere nella ricerca di un futuro lavoro. Come esperto di esecuzione della pena, risponde alle domande su aspetti teorici e pratici delle varie vicende processuali dei "semidetenuti". Armida Gaion e la professoressa Maria Tallandini, già docente universitaria di psicologia dello sviluppo, propongono lettura e commento di brevi testi attinenti alle relazioni interpersonali e al vivere nella società. Carla Meneguzzi, anche lei già docente universitaria di Scienze Politiche nel settore delle relazioni internazionali, guida i partecipanti nella ricerca del modo migliore per informarsi tramite i quotidiani e i canali televisivi, distinguendo tra informazione e disinformazione.

Ma il merito del successo di questa iniziativa è da addebitare anche a Dom Giulio Pagnoni, l'Abate del complesso monastico di Santa Giustina, che permette di utilizzare alcune aule, compresa anche una di informatica, attrezzata con un computer per ogni partecipante. I computer vengono dati in comodato d'uso e servono anche per potersi esercitare a casa. Sia ben chiaro, Dom Giulio, con grande discrezione, sostiene e segue l'iniziativa; non è soltanto il padrone di casa, ma un esempio concreto e convincente di come si possa coniugare, non solo a parole, l'essere cristiani con l'incontro di un pezzo di società che ha sbagliato e vuole redimersi. Il tut-

to in una atmosfera leggera che mette in risalto e privilegia il tratto umano dei partecipanti.

Questi corsi, con i loro contenuti formativi, in effetti realizzano parte della "mission" dell'Ufficio esecuzione penale esterna che ha il compito non solo di sorvegliare lo svolgimento della pena, ma anche quello di attuare iniziative mirate a promuovere la rieducazione dei condannati (Art.27 della Costituzione). È notorio come i risultati positivi di esperienze come questa comportino la drastica riduzione delle recidive; dovrebbero quindi ispirare la magistratura ad adottare con più frequenza, ove possibile, misure alternative alla pena da scontare nelle carceri. Purtroppo, su questo versante, le misure alternative, per quanto aumentate negli ultimi anni, non sono così diffuse, nonostante le innovazioni della riforma Cartabia, tanto è vero che a fine 2023 c'erano in carcere quasi 23.000 persone con residuo pena sotto i tre anni.

Un ultimo aspetto è il gradimento da parte dei partecipanti. Alla fine di ogni corso vengono elaborati dei test anonimi in cui ciascuno è libero di esprimere critiche e suggerimenti. Ebbene è risultato che l'indice di gradimento dei corsi è altissimo e che viene richiesto un maggior coinvolgimento delle Istituzioni preposte (Uffici esecuzioni penali esterne, Amministrazioni comunali, Centri per l'impiego, Organizzazioni dei datori di lavoro) con il fine di aiutare le persone a trovare un lavoro dopo il fine pena. 



L'UMANITÀ, TUTTA, MERITA FIDUCIA

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI PARMA

«È tempo di ribadire che l'umanità tutta, merita fiducia. È tempo di invocare nuovi seminatori di fiducia, capaci di contribuire al futuro della città promuovendo un umanesimo della fiducia».

Partivamo dall'omelia del Cardinale Delpini per la Festa di Sant'Ambrogio e abbiamo aperto una riflessione tra noi sulla fiducia come bene sociale, espressione di coraggio, speranza e desiderio. Qui dentro la fiducia è una montagna da scalare e, quando ti sembra di essere arrivato in cima, ecco che devi ricominciare. Una situazione drammatica.

Carla Chiappini,
redazione Ristretti Parma

Il carcere tra espiazione e ricerca del perdono

DI FABIO MAGNETTI

Dal mio ultimo arresto sono trascorsi quasi 12 anni, la maggior parte dei quali trascorsi in regime speciale del "41-bis". Dover vedere le mie figlie, mia madre, la mia famiglia una volta al mese per un'ora di colloquio separati per quasi l'intera sua durata da un vetro era una ulteriore ed indicibile pena. Sono in carcere per reati gravissimi che prevedono la pena dell'ergastolo alla quale in effetti sono stato condannato. Per anni ho vissuto nell'odio, nel rancore e nella vendetta per la perdita violenta di mio fratello. Ma non è una scusante quella di aver fatto prevalere la vendetta sulla ragione e sui sentimenti umani. Ancor prima che mi condannassero all'ergastolo definitivo, preso da un sentimento di liberazione dal passato, ho iniziato a confessare i miei reati e le mie responsabilità. Volevo guardare le mie figlie in faccia senza vergognarmi e meritarmi il loro perdono per averle lasciate sole. Finalmente circa un anno fa il regime speciale della "pena nella pena" è terminato e a Parma, grazie all'intervento dell'area educativa, ho iniziato a narrare non solo la mia storia processuale ma anche quello che provavo rispetto al passato e i miei programmi futuri.

Quando sono entrato in carcere, fin dall'inizio ho sempre riflettuto sulla gravità dei miei reati che hanno causato la morte di molte persone. Mi sono impegnato a cambiare modo di agire per lasciarmi alle spalle il mio passato. Ma la vera trasformazione del modo di essere è iniziata con la frequentazione della redazione di Ristretti Orizzonti, dove la mia attenzione ha cambiato direzione: non più cristallizzata su me stesso e sul dolore che provavo unitamente ai miei cari ma sul dolore che avevo causato alle vittime e ai parenti delle mie vittime, pensieri che già albergavano nella mia mente seppure non così profondamente come ora. Per la prima volta ho capito il significato di riparazione al male causato che può passare solo attraverso l'incontro con le vittime dei miei misfatti.

Ho avuto, in redazione, l'occasione di leggere un libro che mi ha colpito, commosso profondamente, dal titolo STORIA DI UN ABBRACCIO. Un libro scritto da Lucia Montanino, che racconta la sua storia in quanto moglie di un vigilante ammazzato nel pieno del suo servizio, a Napoli. Una storia fatta di sofferenza, di dolore per l'amore perduto ma anche di rinascita, di perdono non solo per l'autore del reato – un ragazzo minorenne – ma rinascita anche per la stessa vittima che



ha dedicato la sua vita al recupero dei devianti. La trama del libro è straziante. Lucia inizia a raccontare la sua adolescenza, la conoscenza di suo marito Gaetano Montanino - il suo Mimmo - unico amore della sua vita, dei suoi studi, degli affetti familiari, della nascita di sua figlia Veronica, del volontariato svolto assieme al marito per la comunità di ragazzi ospitati presso il convento delle suore di Pompei: momenti di felicità infinita terminata all'improvviso per l'uccisione di Mimmo da parte di ragazzi. Un tentativo di rapina - si dice - che Mimmo voleva stroncare e di cui è rimasto vittima. La stessa dinamica dei fatti, come i sette colpi d'arma da fuoco con cui Mimmo è stato ammazzato, lascia molti dubbi sul movente del misfatto; dubbi che per la mia esperienza criminale passata sono certamente da condividere con quanto Lucia non riesce ad accettare come verità assoluta.

I colpevoli sono stati tutti assicurati alla giustizia. Lucia i primi mesi di lutto li ha vissuti costantemente a letto, in una sorta di coma volontario, niente la distoglieva dal dolore, nemmeno i funerali di Stato officiati per il Suo Mimmo. Grazie all'aiuto della sorella Rosy inizia a lavorare come assistente sociale e a frequentare il carcere di NISIDA, dedicandosi ai ragazzi per aiutarli a cambiare vita.

Grazie ai buoni consigli di Don Luigi Ciotti della Associazione Libera in merito al valore del perdono, seppur spesso ostacolato da una visione meramente giustizialista, ed alle insistenze del Direttore del carcere di Nisida si convince - finalmente - ad incontrare Angelo, il minore condannato per l'omicidio del suo Mimmo. Tale decisione ha trovato il conforto continuo ed instancabile della Associazione Libera che - nella persona di don Luigi Ciotti - finanche al momento di formalizzare il consenso agli incontri di giustizia riparativa, non l'ha lasciata sola, avvertendola del pesante, ma giusto impegno che andava ad assumersi. L'accettazione del percorso non era un incontro organizzato, tutto avviene spontaneamente alla fine della giornata della Memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti della mafia. Angelo si avvicina, la abbraccia e sviene dalla commozione: lei lo sostiene commossa. Da quel momento inizia un rapporto di vicinanza, dopo che la stessa figlia Veronica non si era dimostrata contraria a quell'incontro. Inizia per Angelo un ritorno alla vita, una speranza che passo dopo passo si trasforma in realtà. Grazie a tutto questo Angelo è cambiato, è padre di 2 figli a cui l'ultimo gli ha dato il nome di Luciano, per significare il sincero rico-

noscimento a Lucia, la donna che nonostante il dolore ha saputo abbandonare la facile via dell'odio per abbracciare quella difficile del perdono. Lucia lascia la sua casa per comprarne una a Pozzuoli vicino al carcere per vivere intensamente la sua crociata votata di recupero di ragazzi che si perdono: Nisida diventa luogo del suo impegno quotidiano, dalla finestra sente l'odore del mare e il suo pensiero resta costantemente ancorato a quei ragazzi a cui vuole dedicare tutta la sua vita. Toccante è la lettera della figlia Veronica che scrive al padre: un amore che neanche la morte riesce a spegnere. Scrivere pagine e pagine per raccontare le toccanti parole e avvenimenti raccontati da Lucia nel suo libro. È un vissuto che uno come me non può ignorare. Non ho dimestichezza del diritto penale ma ritengo che sia più importante per una persona colpevole di reati domandarsi: Chi ho fatto soffrire; come posso riparare all'offesa arrecata piuttosto che quale sia la sanzione giusta da scontare. Allo stato non conto più i giorni e il tempo che trascorro tra queste mura; per me quello che conta è il tempo interiore ovvero il tempo necessario a rendermi convintamente partecipe di un percorso che possa restituire dignità e verità a chi soffre per le mie colpe.

Ad oggi lo Stato italiano grazie alla "Riforma Cartabia" ha dato vita nel processo penale a percorsi di giustizia riparativa con incontri tra le vittime di reato e autori di reato mediati da esperti della materia. Al di là della pena ritengo che sia giusto porre attenzione al dolore infinito che le vittime o le loro famiglie provano. Anche se per i reati per i quali non è possibile la cosiddetta "restituzione dell'uguale" come quelli perpetrati da me, questo impegno dei colpevoli nei confronti di chi ancora soffre può sicuramente rappresentare una mitigazione al loro dolore, una restituzione almeno della verità, dove le stesse vittime, attraverso il perdono, si trasformano in portatori di amore e di impegno affinché l'altro abbandoni la strada sbagliata. Lucia Montanino ne è l'esempio ed il fatto stesso di essere stata di recente riconosciuta dallo Stato AMBASCIATRICE DEL PERDONO è sicuramente un concreto sintomo di cambiamento atto a superare la mera cultura penitenziaria per perseguire l'obiettivo di combattere la recidiva riconoscendo al colpevole la possibilità di riparare in qualche modo ai torti fatti e di scegliere la strada del ravvedimento e la ricerca del perdono per sentirsi liberi seppure tra le mura di cinta. 





Tutto quello che mi è successo è stato solo e soltanto per colpa mia

Le scuse di un padre a moglie e figli

DI ANTONIO DEL VECCHIO

Se fossi stato un poco più intelligente e calmo la mia vita sarebbe stata diversa. Tutto è incominciato nel 1991. Sono successi dei fatti, al di fuori della mia volontà e della mia indole, che hanno cambiato la mia vita, e quella della mia famiglia, per sempre. Lavoravo, la mia vita era tranquilla, avevo un caseificio in provincia di Caserta in cui facevo le mozzarelle di bufala. Era un lavoro che facevo con piacere, mi dava tante soddisfazioni. Mi sentivo bene e appagato e non mi mancava niente. Dopo tanti anni di lavoro e sacrifici potevo dire di essere arrivato e pensavo di lavorare ancora qualche anno. Al compimento dei diciotto anni di mio figlio, avrei lasciato tutte le responsabilità delle mozzarelle a lui, ed io mi sarei riposato un poco. Ma purtroppo non è andata così. Mi sono immischiato in cose di cui non facevo parte, anzi, non mi erano mai piaciute. In pochi anni ho fatto cose di cui non vado fiero. Me ne vergogno. Ho combattuto una guerra che non volevo combattere, della quale non m'interessava niente ma, purtroppo, mi ci sono trovato in mezzo. Ho perso tutto quello che mi ero costruito con tanto lavoro e sudore. Ho mentito a mia moglie e ai miei figli. LA VERITA' non la potevo dire, era troppo brutta e imbarazzante. Con questa mia voglio chiedere scusa ai miei figli soprattutto alla mia ultima figlia che è nata tre mesi dopo il mio arresto. Praticamente l'ho conosciuta dentro al carcere. Non ci sono stato quando è nata, quando si è battezzata, quando ha fatto la prima comunione, quando si è diplomata e quando si è laureata. Praticamente sono stato un padre assente. L'unica cosa che ho fatto in questi 25 anni è piangere in silenzio per lei e gli altri miei due figli per tutte le sofferenze che gli ho recato e per quelle che ho inflitte a me per cose futili e senza senso. 



La gioia di trovare papà diverso

DI TONINO LO RUSSO

Dopo ventidue anni ho rivisto mio padre. Non ci siamo visti perché entrambi siamo detenuti, lui al 41 bis ed io in AS1, poi lui è uscito dal regime speciale e questo ci ha consentito di rivederci tramite Skype. I tempi cambiano e con essi anche gli uomini, infatti ho trovato mio padre molto diverso dall'uomo che avevo conosciuto da bambino. Ciò mi ha dato un grande sollievo, perché dopo l'esperienza del cambiamento desideravo vivamente che anche lui capisse, in modo da condividere con lui la vita che non sia quella passata. Sentire dalle sue labbra di non voler saperne più di quella vita malsana è stato bellissimo, rigenerante, emozionante.

In quel colloquio abbiamo ripercorso i tempi, i ricordi, ma anche gli errori e i dolori di entrambi. Tutti sbagliamo, ed io prima di incontrare mio padre credevo che il cambiamento fosse sì possibile ma anche più complicato per certi uomini, ma mi sbagliai ed oggi più di prima continuerò a credere negli uomini e nel loro progresso.

Quando ero piccolo non gli ho potuto dare tutte quelle soddisfazioni scolastiche che merita un genitore, ma oggi, dopo tantissimi anni, gli ho comunicato di aver ottenuto un bel trenta e lode... lui si è emozionato, proprio come speravo.

So che se mio padre non avesse preso le distanze dal passato non avrei esitato a dirgli di risentirci fra altri vent'anni, perché ho sofferto tanto per le sue scelte, che so essere scelte sbagliate, dannose e che mi hanno incoraggiato a seguire il suo esempio. So di essere un uomo diverso da quel ragazzo di 20 anni fa, privo di ragione e privo di valori dello Stato, e per questo sento di dover essere coerente alla mia scelta del mio cambiamento. Quand'ero un ragazzino non avevo e non potevo avere la consapevolezza che ho oggi, e neanche quando avevo vent'anni, perché oramai troppo compromesso. Ma oggi, oltre ad essere adulto, ho una forza speciale, che nasce dalla sofferenza, dall'aver compreso di aver sbagliato, da un rimpianto grandissimo per non poter rimediare ai danni causati, alle sofferenze di coloro che ho offeso profondamente, e dall'accoglimento dei valori dello Stato che allora era per me assente, assente proprio perché conoscevo solo certi valori malsani che offuscarono quelli sani che avrei potuto conoscere a suo tempo se fossi nato altrove. 





La fiducia non è un diritto

DI CLAUDIO CONTE



“La fiducia non è un diritto, il rispetto della persona lo è”, questa frase espressa in redazione durante il settimanale confronto sui temi della giustizia, del coraggio necessario ai giudici per applicare la legge senza lasciarsi influenzare dai giustizialisti del momento, rappresenta un’efficace sintesi di cosa sia diritto e di cosa non lo sia, di cosa abbia diritto d’asilo nel dibattito sulla giustizia e di cosa non lo sia.

La fiducia è una norma sociale, può essere concessa, tradita, riconquistata ma non pretesa. Nel diritto civile una certa rilevanza è riconosciuta alla ‘buona fede’ o al ‘rapporto fiduciario’, mentre nel diritto penale la fiducia resta sulla soglia.

La fiducia come “sentimento di attesa ottimistica verso qualcosa o qualcuno” non è un diritto e, pertanto, non è rivendicabile. La fiducia è una relazione stabile tra persone serie, un bene raro nel presente come nel passato. Per questo motivo i rapporti giuridici non sono regolati sulla “fiducia” ma dalla legge.

In redazione abbiamo ragionato se non sia necessario costruire un rapporto di fiducia con i giudici per facilitare il loro lavoro. Certo sarebbe bello poter instaurare anche un rapporto umano coi propri giudici, quelli che sono chiamati a decidere della tua vita, farsi conoscere, in modo che possano prendere le loro decisioni a cuor più leggero. Ma per carenza di tempo e di risorse questo non sembra possibile.

In verità il giudice fonda il suo mandato su altri criteri per adempiere al proprio compito, che limitano le sue responsabilità e tutelano il condannato. In ambito penale la fiducia è sostituita dalle “prognosi s/favorevoli sulla pericolosità sociale del condannato”, fondate su criteri elaborati dalla giurisprudenza. Un modo per dare una cornice di certezza a un ambito scivoloso com’è quello di leggere

nell’intimo o predire il futuro di una persona. È stata una conquista di civiltà la scelta in materia penale di arrestarsi davanti al “foro interno”, dando rilevanza solo ai comportamenti esterni.

Quello dell’esecuzione penale è il campo dei diritti, non delle aspettative. La Corte costituzionale nel 1974 ha statuito che laddove siano soddisfatti i requisiti stabiliti dalla legge per l’accesso alla liberazione condizionale, in capo al condannato si configura un vero e proprio diritto di accedere a tale misura. Non una speranza, non un’“ottimistica attesa”, ma un “diritto”, poiché si verte in materia di libertà. Secoli di persecuzioni, di torture, di lotte per l’affermazione di principi democratici ci hanno insegnato che il diritto deve fondarsi sulla ragione e sulla certezza. Tutto questo i giudici lo sanno bene, lo sanno meglio di noi che discutiamo per trovare una risposta a qualcosa di extra ordinem.

Per i credenti il Natale è l’emblema della fiducia, Dio ha mandato e sacrificato il Suo unico Figlio per liberare l’umanità dal peccato originale e concederci una nuova possibilità. Per me questo sarà il 34esimo Natale trascorso in carcere, l’ultimo da libero è stato da minorenne. Si può dare fiducia a un ragazzo che ha sbagliato a 18 anni e che poi per oltre 30 anni ha dimostrato il suo ravvedimento? Nel mio caso in molti me l’hanno data la loro fiducia, inclusi giudici, operatori penitenziari, volontari e da sempre la mia famiglia. Eppure siamo ancora qui, a scambiarci gli auguri di Natale su un ponte sospeso, tra il carcere e la libertà, in attesa di una decisione che viene continuamente rinviata. Quasi a dire che a volte non bastano né il diritto né la fiducia. Forse, serve solo un po’ di coraggio per dar voce alla Costituzione. ✍️

La cronicità della pena e gli incontri

DI CARLA CHIAPPINI, RESPONSABILE
REDAZIONE RISTRETTI - PARMA

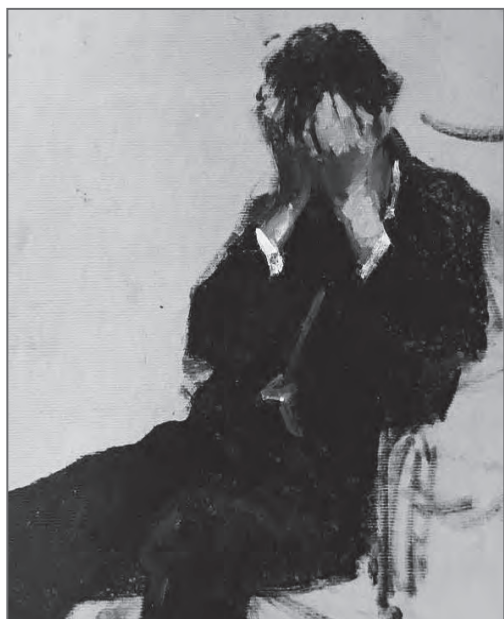
Decine di anni al 41-bis, più di 20 in Alta Sicurezza e la pena si cronicizza. I racconti si cronicizzano, persino le parole fanno fatica a rinnovarsi. In queste sezioni storie molto diverse vengono schiacciate l'una accanto all'altra e le persone sono poi più o meno sempre le stesse. Si sono già incontrate in altre carceri, si conoscono da anni, si portano dietro simpatie e antipatie, spesso celate e a volte no. Il contesto è complicato per tante ragioni e la più evidente la cita Claudio nel testo in apertura: la paura di morire in carcere. C'è poco da fare, la paura scorre e si sente, anche se qualcuno la esorcizza con una battuta o si dichiara rassegnato all'idea. Ovviamente tutto questo non ha nulla a che vedere con la Costituzione e con una qualsiasi idea di rieducazione. Qui tutto è fermo e terribilmente ripetitivo. Ed è proprio qui, in queste sezioni che si sente più che mai l'urgenza di un confronto costruttivo con la vita esterna, con voci nuove e nuovi volti. Da questa necessità sono nati i primi incontri con Jacqueline Morineau e poi, via via, con mediatori, magistrati e vittime di



gravi reati. Incontri che non hanno mai avuto un intento assolutorio o consolatorio, né di piacevole intrattenimento. Nulla di male ci sarebbe, ma non è questo l'obiettivo e l'ambito di lavoro della nostra piccola, resistente redazione.

Gli ospiti che ci hanno aiutato e ci stanno aiutando a compiere un percorso complesso e accidentato non portano pensieri deboli o storie amene; condividono piuttosto dolori, riflessioni, impegno e fatica. Dubbi. Poi anche abbracci, affetto e incoraggiamento. Mai lieta superficialità.

Arrivano da altre città per incontrarci in carcere; le loro parole sono dense, vissute, lente e profonde. Parlano dell'esistenza e dell'esistenza toccano tutti i colori: dal rosso del sangue al nero del lutto, al verde delle montagne in cui per anni si è ritrovato il Gruppo dell'incontro. Nessuna semplificazione, nessuna rimozione. Solo il coraggio di parole autentiche. Che mettono in movimento pensieri nuovi, aprono a nuovi cammini. Nessuno di noi ha la pretesa di aver raggiunto la vetta ma il movimento di per sé è già una grande speranza. ✍️



ALL'OMBRA DEL DOLORE

DI CLAUDIO CONTE

Per me tutto ebbe inizio con l'incontro con Jacqueline Morineau, fondatrice della mediazione umanistica nel 2017, nella redazione di Ristretti Orizzonti del carcere di Parma. Fu lei a parlarci di una nuova idea di giustizia, che si occupa del dolore delle persone, di come la sofferenza renda infelici e dei modi possibili per superarla. Lei si aprì a noi come mai con nessuno - ci confidò poi Carla, la nostra caporedattrice, che di fatto aveva organizzato quell'incontro nella speranza che potesse dare sollievo alla nostra anima. Un'anima che vedeva dolorante dietro alle corazze con le quali nascondiamo la paura di dover morire in carcere. Jacqueline ci confidò che non si sentiva diversa da noi; ci raccontò di come era uscita da un dolore terribile; del suo incontro con Dio e la missione di seminare pace. Dopo di lei, solo per fare al-

cuni nomi, si abbassarono fino a noi esempi di umanità come Manlio Milani, Fiammetta Borsellino, Giorgio Bazzega, Paolo Setti Carraro e Agnese Moro accompagnata da una persona coinvolta nel rapimento del padre.

Tutti mi hanno lasciato qualcosa dal valore inestimabile: Manlio la trasfigurazione del dolore in comprensione; Fiammetta il superamento della paura, dell'imbarazzo verso le vittime; Giorgio il comprendere la loro rabbia; Paolo la grande generosità; Agnese, al fianco di Franco Bonisoli, mi ha mostrato l'amore per l'essere umano in quanto tale, il perdono silenzioso, la prigione che vivono le vittime, come i rei, con il loro etichettamento, ma soprattutto il loro grande coraggio, la sensibilità e umanità.

Incontrando i loro occhi, ho incontrato quelli dei familiari delle mie vittime, ho attraversato il dolore che ho provocato a loro, alla mia famiglia, a me stesso. In questo avvicinamento sono stato aiutato da alcune persone che hanno molta esperienza in questi percorsi, come Loredana Genovese, Elio Lo Cascio, Marco Bouchard, che mi hanno insegnato nuove posture per sentire queste emozioni.

Ieri Carla mi ha chiesto di scrivere una lettera a uno di loro. E mi trovo spiazzato perché è un po' come quando da bambino ti chiedono se vuoi più bene a mamma o papà. Scriverò ad Agnese.

"Cara Agnese, ti ho scelto perché mi ha conquistato la tua voce quando parli di tuo padre, quando parli di

quanto soffri per la sua mancanza con una dolcezza tale che mi toglie il fiato e mi fa bagnare gli occhi. E lo fai con accanto la persona che ti ha procurato quel dolore, trovando anche la forza di accarezzargli la spalla quando lo vedi in difficoltà. Forse mi auguro qualcosa del genere anch'io. Ti ho scelto, perché ho sentito la tua disperazione e il senso di impotenza quando da giovane figlia non hai trovato il modo per salvare tuo padre da una morte evitabile da molti ma non da te. In te rivedo mia madre, e attraverso te ho compreso quello che prova lei perché non riesce a riportarmi a casa, per vedermi sistemato e morire in pace, come continua a ripetermi. E penso a entrambe, mentre mi ritornano in mente le parole di tuo papà durante la sua prigionia: "quando una porta non si vuole aprire non c'è niente da fare".

Jacqueline è morta l'anno scorso, non potrà leggere queste parole, ma credo che vedendo questi incontri tra esseri umani, la solidarietà, l'ascolto, l'attenzione verso l'altro che li caratterizza, ne sarà molto contenta, credo che continuerà ad esortarci, come fece l'ultima volta che ci siamo incontrati e salutati con un abbraccio, dicendo: siate "artigiani di pace".

Carissima Agnese

DI ANTONIO LO RUSSO

Carissima Agnese, non sapevo cosa fosse la giustizia riparativa fino a quando non se ne è parlato in redazione. All'inizio ero un po' confuso ma poi sei arrivata tu che riesci sempre a smuovere dentro di me delle cose appisolate e proprio grazie a te le idee si sono schiarite; ho capito che in realtà la giustizia riparativa l'avevo già intimamente incontrata in un'esperienza personale e in modo del tutto inconsapevole. Hai proprio questa capacità di riuscire a raccontare la stessa storia senza tuttavia annoiare mai, vedi ogni situazione da svariate angolature e questo ti permette di mettere in luce nuovi particolari. Ma ora vorrei tornare all'esperienza intima che mi ha aperto gli occhi e che ha spostato l'attenzione da me alle vittime, com'è giusto che sia.

Per anni, dal carcere, ho avuto l'abitudine di mandare idealmente un bacio ai miei figli allo scoccare della mezzanotte della fine di ogni anno, fino a quando - un Capodanno - tutto è cambiato. Inaspettatamente, mentre pensavo ai miei figli e al fatto che stessero soffrendo la mia mancanza, il mio pensiero è andato alla famiglia e agli eventuali figli della persona a cui avevo tolto la vita, al fat-





to che tutte le persone che gli volevano bene stessero soffrendo la sua mancanza per colpa mia. Questo pensiero mi ha portato ad avere la consapevolezza di quanto male avessi fatto, e soprattutto ho capito che non avrei mai più voluto fare questo male a nessuno. In quel momento ho dovuto fare i conti con me stesso, con la persona che ero e che credevo di conoscere bene, trovandomi, invece, di fronte a uno sconosciuto. Questa consapevolezza interiore del male fatto è stato il vero motore del cambiamento. Quando - attraverso un'esperienza intima - comprendi il dolore che hai arrecato spariscono le sfumature. Non pensi più ai dettagli non pensi al "come", al "quando" e al "se" potresti riparare, pensi solo alla vittima e al suo dolore. Gli ostacoli spariscono, superi tutto con una forza potentissima che ti spinge a desiderare di riparare.

Mi scuserai per l'esempio forse poco calzante, ma penso renda al meglio l'idea di ciò che ho provato. Ho sentito la stessa sensazione di quando ami una persona e, dopo un litigio o una futile incomprensione, non vuoi altro che fare pace con lei. In quel momento non esiste il mondo ma esiste solo lei e gli ostacoli, come l'orgoglio o la lontananza, scompaiono. Nel mio caso in quel momento non esisteva più nulla, io stesso e i miei figli non eravamo così importanti, al contrario nel mio cuore e nella mia mente c'erano solo i figli della vittima e il loro dolore. In sostanza il loro dolore non mi era più estraneo ma l'ho vissuto in prima persona insieme a loro. Agnese, non ci sono più scuse, non ci sono freni che possano fermare quel grandissimo senso di giustizia che mi grida dentro. Lo accetto e lo comprendo appieno, non cerco più giustifica-

zioni. La mia è un'esperienza che dura da anni, all'inizio c'eravamo solo io e il mio orgoglio, poi la mia famiglia e il suo dolore, e infine finalmente, per presa di coscienza, la vittima e la sua famiglia. Con questo voglio dirti che per giungere dove sono arrivato ci è voluto del tempo; con queste parole ti ho raccontato solo il passaggio conclusivo ma anche il più importante, perché è proprio grazie a questa presa di coscienza delle mie colpe che ho potuto conoscere me stesso e il rispetto della vita, soprattutto quella altrui.

Quando Franco ha raccontato la sua esperienza ho sentito e capito perfettamente di cosa stesse parlando, infatti ho ripercorso il mio passato davanti a quella finestra sbarrata, quando ho pianto pensando al male che avevo fatto. Immaginavo il suo volto innanzi a te, quando con quella piantina in mano ha incontrato per la prima volta i tuoi occhi.

Dopo tanti anni di processi intimi, ho la convinzione che non ci siano vittime più o meno "meritevoli" sulla base del percorso di vita e della strada intrapresa. Quando uccidi un uomo non uccidi solo lui, uccidi anche la sua famiglia, uccidi i sogni di coloro che lo amavano, che siano bambini o uomini sono persone che soffrono.

Io ho tolto la vita ad un uomo che sostanzialmente era come me e che viveva nel marcio del crimine, ma dopo tanti anni e dopo riflessioni intime e profonde, credo che non sia giusto trincerarsi dietro al fatto che era un delinquente e considerarlo per questo una "vittima minore". Non credo che innanzi al dolore di una famiglia ci possano essere delle scusanti, delle motivazioni che giustificano quell'atto infame. Se per esempio penso ad una bambina di pochi anni a cui è mancato il papà per tutta la vita, che ha sofferto e che continua a soffrire, io non riesco a perdonarmi; il cuore mi si stringe, sento un dolore inspiegabile a parole, che forse solo Dio conosce.

Agnese, credimi, quando comprendi interiormente il male commesso, specie se è irreparabile, sopraggiungono il dolore e allo stesso tempo la voglia di cambiare. Ti ringrazio per tutto quello che sei e che ci doni quando vieni a trovarci, con infinita stima. 





TRA VITTIMA E CARNEFICE

DI FABIO MAGNETTI

L'incontro, organizzato dalla redazione Ristretti Orizzonti prima con noi "ristretti" e poi con la scolaresca del liceo Romagnosi di Parma unitamente agli esperti dell'aria educativa del carcere, con Agnese Moro e Franco Bonisoli, quest'ultimo colpevole del rapimento dello statista Aldo Moro e dell'uccisione degli uomini della scorta, ha dipanato quei pochi dubbi e domande che mi ponevo da tempo. Ho assistito dal vivo quello che deve essere nella realtà il vero incontro tra vittima e autore del reato. Un insieme di emozioni che mi ha toccato l'anima fino a confondere le due figure, entrambe colpite da un dolore immenso dove la vittima finisce per confortare l'altro affranto da quel senso di colpa che dopo tanti anni ancora lo accompagna. Assistere al pianto di Franco Bonisoli mentre racconta la sua storia, e ad Agnese Moro che lo incoraggia a non piangere e ad asciugarsi le lacrime con tanto affetto e comprensione, mi ha commosso profondamente e fatto comprendere che il perdono non deve essere una mera richiesta che cela scopi reconditi ma è un traguardo della vita di cui, chi come me ha commesso reati dove non c'è la restituzione dell'uguale, deve sentirne il bisogno interiore, coltivarlo, per poter dire un giorno di essere effettivamente cambiato. Questa storia per la sua forza è come se l'avessi vissuta da vicino, da spettatore. Franco, con moglie e figli, libero dal carcere, accetta l'invito di Agnese a presentarsi a casa sua. Porta con sé una piantina, simbolo di crescita e di rinascita. Agnese che lo accoglie e non gli chiede il perché delle sue azioni; il desiderio di Franco di raccontare per liberarsi e restituire qualcosa; è una scena che ti mette i brividi. La vittima che lo blocca e gli chiede della sua famiglia, dei figli, di cosa fanno; potrebbero sembrare domande banali per nascondere il dolore; in realtà per Agnese era un modo per capire se veramente quell'uomo era cambiato e se il suo pentimento era veramente sentito. Mi sono trovato al cospetto di una donna che vive l'amarezza



perché mai nessuno si è preso cura del suo dolore e nonostante ciò non desiste nel prendersi cura di chi ha causato quel dolore mai dimenticato. "I fantasmi si possono odiare ma le persone no". Agnese pronuncia questa frase con dignità e convinzione. La sua è una missione. Aiutare quelli che vogliono veramente cambiare. Toccante è stato il racconto di Franco che dopo tanti anni, seppure libero per aver pagato il suo debito con la giustizia, ancora lotta con la sua coscienza, si commuove, non riesce a perdonarsi del tutto seppure folgorato dall'umanità di Agnese che gli ha fatto il dono più bello senza mai pronunciare la fatidica frase "ti perdono". Questo incontro ha rotto le pochissime incertezze che ancora albergavano dentro di me. Negli incontri che spero di avere con le vittime dei miei misfatti non mi nasconderei dietro alibi per giustificarli, né addosserei colpe ad altri ma racconterò unicamente le mie e il perché - se lo chiederanno. Tenterò di unire il loro dolore al mio, non sfuggirò ai loro sguardi, sommessamente, accetterò ogni recriminazione, consapevole di non poter essere perdonato, ma sperando che



riconoscano in me il nuovo Fabio. La strada per un'autentica iniziativa riparatrice è interminabile; non esiste un suo inizio o la sua fine, la sofferenza, il dolore mi accompagneranno sempre mentre cercherò di raggiungere la mia isola felice che si chiama cambiamento. Grazie Agnese, grazie Franco, finalmente sono riuscito a versare lacrime: mai più tenterò di nasconderle quando verranno, saranno il simbolo della mia forza: mi fanno sentire finalmente umano. 



Una dimensione diversa dal perdonare

DI GIANFRANCO RUÀ

Questi incontri sono sempre molto interessanti per me sotto tanti aspetti: emotivo, culturale, personale..., mi lasciano sempre qualcosa su cui riflettere. Con persone come Agnese Moro*, Franco Bonisoli*, e i mediatori penali Loredana Genovese e Elio Lo Cascio, il poter parlare ognuno di sé, il potere esprimere il proprio pensiero, ma più importante ancora il poter domandare ognuno il pensiero dell'altro è andato ad aumentare con il susseguirsi degli incontri causando l'effetto dell'aumento dell'interesse da parte mia sugli argomenti che trattiamo di volta in volta. Per esempio in questo ultimo incontro con Agnese e Franco, quando si parlava del perdonare entrambi hanno detto che questa parola non era mai stata menzionata tra di loro, e che non figurava nel libro dell'incontro, e che non figurava neanche nelle loro intenzioni. Subito dopo Agnese mi chiese cosa era il perdonare per me. Le ho risposto che io mi chiedo cosa c'è dietro il non perdonare, ma mentre dicevo queste parole mi è venuto in mente un racconto in un libro di Herman Hesse in cui si fa riferimento a questo argomento così ho continuato a dire ad Agnese che tra lei, Franco e gli altri non c'era più

bisogno di perdonare perché erano andati oltre il perdonare. Nei loro incontri era nata la stima, il rispetto, il riconoscimento dell'altro come sé stesso. Queste cose sono al di là del perdonare, sono un'altra dimensione dove la parola perdonare non ha più significato. Quando ho finito di dirgli queste parole ho percepito sul volto di Agnese e Franco come un sorriso, avevo fatto centro, è stata come una triangolazione di introiezione, ci siamo capiti senza parlare e ne siamo stati soddisfatti.

Invece gli incontri con i mediatori Loredana Genovese e Elio, magari iniziano con una certa leggerezza argomentativa ma poi pian piano si inoltrano in profondità e intensità emotiva dove non pensavi minimamente di poter finire. La riflessione su di sé sugli altri, l'introspezione nasce spontanea in me durante gli incontri, e come se fosse guidata ma comunque produce i suoi effetti. Ogni incontro con Loredana e Elio mi lascia sempre la sensazione di esserci capiti ma potevamo fare di più, come quando si apre un ragionamento, lo si condivide ma non si è concluso. 

***Agnese Moro** è una giornalista, publicista, scrittrice, e dopo il rapimento e l'omicidio del padre Aldo Moro, nel 1978, si è sempre battuta per mantenere viva la sua memoria. *"Era un padre con qualche anomalia, un grande lavoratore, adorava i giovani e la sua vera vocazione era insegnare, tant'è che persino durante la prigionia - in una delle note fatte pervenire dai carcerieri - giunse a scusarsi con i suoi studenti perché non avrebbe potuto completare il corso. Noi eravamo persino gelosi della dedizione per loro"*

***Franco Bonisoli** è nato a Reggio Emilia da una famiglia operaia e comunista. Dopo le lotte studentesche e operaie dei primi anni settanta, a 19 anni entra nelle Brigate Rosse. Ha partecipato al tragico sequestro dell'On. Aldo Moro e all'uccisione degli uomini della sua scorta. (...) Arrestato a 23 anni, viene condannato all'ergastolo e detenuto nelle carceri di massima sicurezza. A 28, dopo una profonda crisi interiore, ha rotto con l'organizzazione armata e rifiutato la logica della violenza".